

# **MAFIA E ANTIMAFIA A BARCELLONA POZZO DI GOTTO**

## **Capitolo 2**

### **L'omicidio del procuratore di Torino Bruno Caccia ed i vuoti investigativi**

*A cura del "Movimento delle Agende Rosse", 31 dicembre 2020*

*Il dossier che vi apprestate a leggere racconta le vicende riguardanti alcuni dei principali protagonisti della storia giudiziaria degli ultimi 50 anni riconducibili alla città di Barcellona Pozzo di Gotto e al suo cittadino più pericoloso e, allo stesso tempo, meno conosciuto: Rosario Pio Cattafi.*

*I dati contenuti nel presente documento sono tutto ciò che siamo riusciti a trovare sugli argomenti trattati e saranno oggetto di costante aggiornamento. Qualora ci venissero segnalate imprecisioni e/o informazioni mancanti, saremo pronti a modificare e integrare il testo, a seguito della verifica documentale delle segnalazioni che eventualmente arriveranno (all'indirizzo [19luglio1992@gmail.com](mailto:19luglio1992@gmail.com)).*

*Riprendiamo, quindi, e facciamo nostra l'avvertenza del prof. Enzo Ciconte, scrittore, docente ed ex consulente della Commissione parlamentare antimafia, anteposta alla lettura del dossier che, per la Regione Toscana, curò nel 2009: "L'autore avverte il lettore che questo lavoro, sebbene compilato con grande scrupolo riguardo alle fonti delle notizie e alle loro citazioni, non intende, e non può, dare alle fonti stesse una credibilità maggiore di quella da essa attinta in sede giudiziaria o per altra via. In questo l'autore si è posto anch'egli come un lettore scrupoloso dell'infinita serie di fatti, atti, dichiarazioni sparsi in un arco di tempo non breve e in luoghi a volte tanto distanti, e da essi ha cercato di trarre un quadro storico dell'evolversi del fenomeno. E' quest'ultimo il compito di cui si rivendica intera la responsabilità. Ogni valutazione definitiva sotto il profilo delle responsabilità penali - questione del tutto secondaria in sede di ricostruzione storica - è rinviata all'esito dei numerosi processi [svolti e] tuttora in fase di svolgimento. (...) La fedeltà e correttezza della ricostruzione storica sta nel riportare il complesso dei fatti processuali sui quali essa si fonda. L'eventuale giudizio sul disvalore sociale e morale appartiene al Giudice, all'opinione pubblica ed al lettore".*

*Un ringraziamento particolare lo dobbiamo ai giornalisti Antonio Mazzeo e Enrico Di Giacomo, i cui articoli sono stati un vero e proprio archivio storico da cui attingere informazioni fondamentali per la realizzazione del presente dossier.*

***Vogliamo dedicare questo lavoro a tutti i familiari delle vittime della collaborazione tra mafia e apparati deviati, che si fanno carico del peso della ricerca della verità e della giustizia, e a chi li aiuta in questo difficile e sofferto percorso ad ostacoli.***

## **Sinossi**

Il magistrato Bruno Caccia, dopo 39 anni di carriera in magistratura, nel 1980 fu nominato Procuratore della Repubblica presso il Tribunale di Torino. Nel capoluogo piemontese Caccia si occupò delle indagini sui ricorrenti pestaggi che si verificavano in occasione degli scioperi sindacali, sui terroristi delle Brigate Rosse, sui traffici della 'Ndrangheta in Piemonte e sul riciclaggio di denaro sporco (ricavato dai sequestri di persona) presso il Casinò di Saint-Vincent ed altre case da gioco del nord Italia. Il magistrato fu assassinato il 26 giugno 1983 quando, mentre portava a passeggio il proprio cane, venne affiancato da una macchina con due uomini a bordo, che spararono numerosi colpi di arma da fuoco.

Sin da subito le indagini degli inquirenti presero la pista delle Brigate Rosse: infatti, mezz'ora dopo l'agguato, un uomo chiamò il centralino del quotidiano La Stampa: "Non capisco, stavo dormendo, è squillato il telefono. Un tale mi ha detto di avvertirvi subito e di dirvi che loro, le Brigate Rosse, hanno ucciso il dott. Bruno Caccia". Il mattino successivo due telefonate a quotidiani di Roma e alla sede RAI di Milano rivendicarono nuovamente l'attentato a nome delle BR. Sennonché quindici giorni dopo l'omicidio, l'11 luglio 1983, le Brigate Rosse negarono ufficialmente di essere autrici del delitto: "Con la morte di Bruno Caccia noi non c'entriamo – dichiarò il brigatista Francesco Piccioni leggendo un comunicato nell'aula del carcere 'Le Vallette' di Torino –. Questo è un omicidio a cui purtroppo siamo estranei".<sup>1</sup>

Un mese dopo il delitto, il 26 luglio 1983, gli atti dell'inchiesta sull'omicidio furono trasferiti per competenza da Torino a Milano, dove il Procuratore capo Mauro Gresti assegnò il fascicolo al Pubblico Ministero Francesco Di Maggio, magistrato cresciuto nella città di Barcellona Pozzo di Gotto, dove il padre prestava servizio come maresciallo alla locale stazione dei Carabinieri.

Le indagini sull'omicidio segnarono il passo per circa un anno, durante il quale furono sentiti diversi frequentatori del casinò di Saint-Vincent, tra cui anche Rosario Cattafi; fino a quando, a partire dal mese di luglio 1984, alcuni membri della criminalità organizzata in stato di detenzione iniziarono a rilasciare all'Autorità Giudiziaria una serie di dichiarazioni che indicavano elementi della malavita organizzata di origine calabrese come mandanti dell'omicidio del procuratore Caccia.

Nei primi anni ottanta la criminalità organizzata operante a Torino faceva principalmente riferimento a due gruppi, distinti tra loro sulla base della provenienza geografica, i "catanesi" e i "calabresi". «Leader dei 'catanesi' e personaggio comunque di indiscusso prestigio era Francesco Miano, che si avvaleva – nella prevalente attività di commercio di sostanze stupefacenti – della collaborazione del fratello Roberto (...). Il gruppo dei 'calabresi' – dedito in particolare ai sequestri di persona a scopo di estorsione – aveva al suo vertice Domenico Belfiore, con il fratello Giuseppe Belfiore e soprattutto con il cognato Placido Barresi, Mario Ursini e la 'mente finanziaria' del gruppo, Franco Gonella'. (...) Le attività dei due gruppi avevano numerosi punti di contatto. Le indagini condotte dall'Autorità Giudiziaria di Torino accertarono, ad esempio, il sostegno fornito dal gruppo dei 'catanesi' a quello dei 'calabresi' (e viceversa) per sfruttare 'entrature' nel mondo giudiziario e condizionare l'iter processuale di procedimenti penali riguardanti membri appartenenti ai due clan».<sup>2</sup>

Le indagini ebbero una svolta quando, a seguito di un'iniziativa dei Servizi segreti (nella persona dell'agente del Sisd Pietro Ferretti), si decise di attivare un boss mafioso detenuto appartenente alla cosca catanese insediata a Torino, Francesco "Ciccio" Miano, che effettuò in carcere la registrazione di colloqui da lui intrattenuti con il boss 'ndranghetista Domenico Belfiore.<sup>3</sup> Stando alle dichiarazioni di Miano e alle registrazioni dei suoi colloqui con Belfiore, quest'ultimo si sarebbe assunto la responsabilità di mandante dell'omicidio Caccia. La pista dei casinò fu completamente abbandonata e Rosario Cattafi non fu mai indiziato di reato, nonostante vi fossero alcuni indizi a suo carico quale eventuale mandante dell'omicidio

<sup>1</sup> «Bruno Caccia è stato ucciso per il futuro», Marco Bertelli, [www.19luglio1992.com](http://www.19luglio1992.com), 4 luglio 2015.

<sup>2</sup> «Bruno Caccia è stato ucciso per il futuro», Marco Bertelli, [www.19luglio1992.com](http://www.19luglio1992.com), 4 luglio 2015.

<sup>3</sup> «La legge vietava nel 1983, e tutt'oggi vieta, alcun rapporto fra magistratura e Servizi di sicurezza. E ciò deriva da un fatto giuridico evidente a chiunque: l'articolo 109 della Costituzione prevede che la polizia giudiziaria è funzionalmente dipendente dal Pubblico ministero. (...) La polizia giudiziaria nelle attività di indagine è funzionalmente dipendente dal Pubblico ministero, dalla Procura della Repubblica. Analoga norma non esiste ovviamente per i Servizi di sicurezza e informazione. I Servizi di sicurezza e informazione erano nell'83 e sono tutt'oggi una emanazione della Presidenza del Consiglio dei Ministri. E capite bene che nel sistema italiano è una bestemmia furiosa che le indagini possano essere appaltate alla Presidenza del Consiglio dei Ministri» (Fabio Repici, audizione presso la Commissione comunale antimafia di Torino, 15 novembre 2018).

Caccia<sup>4</sup>. I processi che si celebrarono in seguito videro la condanna definitiva di Domenico Belfiore quale mandante dell'omicidio. «Il movente che spinse Domenico Belfiore a programmare l'omicidio del Procuratore Caccia fu identificato nella costante azione di contrasto che il magistrato esercitava nei confronti del gruppo criminale guidato da Belfiore. Tuttavia, nulla emerse durante i dibattimenti sui nomi degli esecutori dell'omicidio e su eventuali altri mandanti rimasti nell'ombra. (...) All'interno delle sentenze inerenti l'omicidio Caccia, solo poche pagine sono dedicate ad un possibile movente del delitto distinto da quello indicato a carico di Domenico Belfiore».<sup>5</sup>

Diciannove anni dopo la sentenza di condanna definitiva a carico di Belfiore, una intercettazione telefonica ruppe il silenzio sull'omicidio Caccia. Nel 2011, infatti, furono depositati a Reggio Calabria gli atti relativi ad un'inchiesta in cui un magistrato, il dottor Olindo Canali, era indagato dalla Procura della Repubblica reggina per falsa testimonianza aggravata. Nel fascicolo era presente un'intercettazione di Canali – che all'epoca dell'assassinio di Bruno Caccia era uditore giudiziario del giudice titolare delle indagini, Francesco Di Maggio – nella quale egli faceva riferimento, in merito all'omicidio Caccia, a Rosario Pio Cattafi.

A trent'anni dall'omicidio, quindi, i figli di Bruno Caccia, il loro avvocato Fabio Repici e il loro consulente Mario Vaudano (magistrato che si era occupato delle indagini più delicate contro criminalità e corruzione a Torino, ora in pensione) chiesero alla Procura di Milano di riaprire le indagini, proponendo, con una dettagliata controinchiesta, l'ipotesi del coinvolgimento nell'omicidio del Procuratore Caccia della mafia catanese di Nitto Santapaola e dei suoi presunti colletti bianchi, che allora tentavano di riciclare nel casinò di Saint Vincent i guadagni dei loro traffici illeciti. I nomi delle persone chiamate in causa dalla famiglia erano due: Rosario Pio Cattafi, identificato come ipotetico mandante dell'omicidio, e Demetrio “Luciano” Latella, quale ipotetico esecutore. Secondo il legale della famiglia Caccia, Fabio Repici, il pm Francesco Di Maggio all'epoca avrebbe «raccolto elementi indiziati ben significativi su soggetti diversi da quelli poi sottoposti a processo. (...) La rilevante mole di fonti probatorie relative a Rosario Cattafi, a uno dei presunti killer e al possibile movente del delitto rimase però del tutto trascurata. Su di essa fu omessa ogni valutazione, anche solo finalizzata a destituirne di fondamento».<sup>6</sup>

Eppure, per due volte, i procuratori della Dda di Milano Marcello Tatangelo e Ilda Boccassini iscrissero l'inchiesta tra gli atti non costituenti notizia di reato, tanto che solo nel 2015, in seguito al deciso intervento del Procuratore generale reggente Laura Bertolè Viale, i nomi di Cattafi e Latella furono finalmente iscritti nel registro degli indagati, con l'ipotesi di reato di concorso nell'omicidio del procuratore Bruno Caccia. Ma il 22 dicembre 2015, a sorpresa, il GIP di Milano Stefania Pepe dispose l'arresto di un panettiere di origini calabresi, Rocco Schirripa, con l'accusa di essere uno dei killer del giudice Caccia. La squadra mobile di Torino, con il benestare dei titolari del fascicolo sull'omicidio, i magistrati Boccassini e Tatangelo, aveva infatti inviato a Schirripa e ad altri affiliati della cosca Belfiore (ma, incomprensibilmente, non a Cattafi e Latella) una lettera anonima contenente ritagli del quotidiano *La Stampa* sull'omicidio Caccia e un foglio con la scritta: «Omicidio Caccia: se parlo andate tutti alle Vallette [il carcere di Torino, nda]. Esecutori: Domenico Belfiore - Rocco Barca Schirripa. Mandanti: Placido Barresi, Giuseppe Belfiore, Sasà Belfiore». Questo anomalo stratagemma sollecitò i dialoghi tra i protagonisti destinatari della lettera, che furono contestualmente messi sotto intercettazioni telefoniche e ambientali. Da queste indagini emersero elementi indiziari a carico di Schirripa che fu successivamente arrestato. Un anno dopo, la procura chiederà l'archiviazione delle indagini su Cattafi e Latella. Nel luglio 2017 Rocco Schirripa sarà condannato in primo grado all'ergastolo per l'omicidio di Bruno Caccia, dopo un processo che aveva visto respinta dalla Corte la richiesta dei figli del giudice Caccia, parti civili, di ammettere come prove una serie di atti attinenti al riciclaggio del denaro della mafia nel Casinò di Saint-Vicent. La Corte di assise di Milano presieduta da Ilio Mannucci Pacini, infatti, respinse la richiesta ritenendo che quei documenti riguardassero una “ipotesi investigativa estranea all'imputazione” a carico di Rocco Schirripa. Il processo di appello, iniziato il 5 febbraio 2019, ha visto la richiesta di conferma della sentenza di primo grado da parte della Procura generale di Milano e l'intervento infuocato dell'avvocato della famiglia Caccia, che ha chiesto nuovamente di riaprire l'istruttoria dibattimentale per valutare altri elementi e per sentire altri testimoni, tra cui i magistrati Francesco Marzachi e Marcello Maddalena. Il 14 febbraio 2019 la Corte d'assise d'appello ha confermato la

<sup>4</sup> Agli atti del procedimento sull'omicidio di Bruno Caccia, di cui era titolare Francesco Di Maggio, non è presente alcuna archiviazione né alcun proscioglimento a carico di Rosario Cattafi o degli altri soggetti che frequentavano l'ambiente del casinò di Saint Vincent. È inoltre certa l'assenza di qualsiasi atto a firma di un Pm o di un Giudice in quel procedimento che dichiarasse infondata la pista dei casinò.

<sup>5</sup> ‘Bruno Caccia è stato ucciso per il futuro’, Marco Bertelli, [www.19luglio1992.com](http://www.19luglio1992.com), 4 luglio 2015

<sup>6</sup> ‘Bruno Caccia: storia di un omicidio senza giustizia’, Fabrizio Gatti, *L'Espresso*, 3 aprile 2017.

sentenza di condanna, per il reato di concorso in omicidio, a carico di Rocco Schirripa.<sup>7</sup> Nell'ottobre 2016, intanto, si era pentito il giovane 'ndranghetista Domenico Agresta, rivelando nuovi elementi sull'omicidio Caccia: il magistrato – secondo le dichiarazioni del neopentito – non avrebbe voluto ascoltare le richieste della famiglia Belfiore di aggiustare alcune indagini e processi e, per questo, Rocco Schirripa e Francesco D'Onofrio, un estremista di Prima Linea vicino alla cosca calabrese, l'avrebbero ucciso. D'Onofrio venne così iscritto nel registro degli indagati per omicidio, fino a quando, scaduti i termini per approfondire le indagini, la Procura di Milano chiese l'archiviazione della posizione di D'Onofrio, cui seguì prontamente la richiesta di opposizione all'archiviazione da parte della famiglia Caccia. A quel punto la Procura generale di Milano decise di avocare l'inchiesta a carico di Francesco D'Onofrio sull'omicidio del procuratore Bruno Caccia, poiché – venne scritto nel decreto di avocazione – era «mancata nel presente procedimento una reale attività di indagine».

Il 6 ottobre 2020, infine, la Gip di Milano Stefania Pepe ha archiviato l'indagine sull'omicidio di Bruno Caccia a carico di Rosario Cattafi e Demetrio Latella.

## **Cronologia degli eventi**

**Marzo 1982** – La Procura di Torino conduce una delicata inchiesta, seguita in prima persona da Bruno Caccia, sul casinò di Saint-Vincent in Valle d'Aosta. Gli inquirenti torinesi avviano le prime indagini sospettando che all'interno della casa da gioco valdostana siano riciclati soldi provenienti dai sequestri di persona; le successive attività investigative, inoltre, fanno emergere la possibile esistenza di un'associazione per delinquere finalizzata all'acquisizione delle più importanti case da gioco italiane.

**13 dicembre 1982** – Giovanni Selis, 45 anni, pretore di Aosta, rimane miracolosamente illeso dopo lo scoppio di una bomba che era stata piazzata all'interno della sua automobile. Il cofano motore dell'utilitaria vola addirittura a 300 metri di distanza dal punto dell'esplosione, l'unica parte intatta rimarrà il sedile su cui si trovava il magistrato. «La bomba era stata piazzata da professionisti – dissero gli inquirenti -, doveva uccidere Selis, non ci sono dubbi. Non siamo di fronte ad un avvertimento».<sup>8</sup> Chi voleva la morte del pretore di Aosta, però, non si fermò e provò nuovamente ad uccidere il magistrato quattro giorni dopo, citofonandogli e cercando di farlo scendere sotto casa. In entrambe le occasioni, verrà segnalata la presenza di un'automobile verde con una targa francese e, di produzione francese, è anche l'esplosivo che era stato usato per l'autobomba. Da mesi Selis stava indagando sul casinò di Saint-Vincent. Il magistrato, dopo l'attentato, sarà subito trasferito al D.A.P. (Dipartimento dell'Amministrazione Penitenziaria).

**15 gennaio 1983** – Il dottor Giovanni Selis, assunto a sommarie informazioni dal P.M. milanese Corrado Carnevali, individua tre possibili moventi che, secondo lui, avrebbero potuto giustificare la sua eliminazione: «Come terzo possibile movente indica le indagini che stava personalmente conducendo presso la Casa da Gioco di Saint Vincent nell'ambiente dei prestasoldi e, in particolare, tra l'Ufficio Fidi della Casa e taluni prestasoldi. Il pretore Selis afferma di essersi interessato da tempo all'attività di taluni prestasoldi e di taluni personaggi ruotanti intorno all'attività stessa riferendosi, in particolare, a un certo avvocato Valentini di Milano, e a certo dr. Sacco. Aggiunge inoltre a verbale che esisteva una specifica indagine demandata alla Guardia di Finanza avente ad oggetto l'individuazione della causale di un assegno emesso da certo Ing. Mariani<sup>9</sup> in favore di Masi, Amministratore delegato della Sitav, società che aveva la gestione della Casa da gioco di Saint Vincent»<sup>10</sup>.

Il pretore Selis dichiara inoltre di aver ricevuto, dopo l'attentato ai suoi danni, una telefonata dal collega Marcello Maddalena, sostituto procuratore a Torino, che gli chiedeva «un colloquio riservato, in quanto aveva appreso dai giornali che, fra le varie indagini di cui il dottor Selis si occupava, ne esisteva una relativa a dei prestasoldi operanti presso il casinò di Saint Vincent».<sup>11</sup> Il colloquio fra i due magistrati avvenne

<sup>7</sup> La sentenza per il reato di concorso in omicidio a carico di Rocco Schirripa è passata in giudicato il 19 febbraio 2020.

<sup>8</sup> 'Bruno Caccia è stato ucciso per il futuro', Marco Bertelli, [www.19luglio1992.com](http://www.19luglio1992.com), 4 luglio 2015.

<sup>9</sup> Franco Carlo Mariani, amico di Rosario Cattafi e Filippo Battaglia e rappresentante legale della Società "CRM srl". Per ulteriori approfondimenti, si rimanda al Capitolo 'La vita nera di Rosario Pio Cattafi' e al Capitolo 'Le indagini delle Procure di Catania, Messina e La Spezia sui traffici di armamenti'.

<sup>10</sup> 'Bruno Caccia è stato ucciso per il futuro', Marco Bertelli, [www.19luglio1992.com](http://www.19luglio1992.com), 4 luglio 2015.

<sup>11</sup> Ibidem.

nell'ufficio torinese del dottor Maddalena e si svolse, stando ai ricordi del dottor Selis, il 23 dicembre 1982. Il pretore di Aosta, vincolato dal segreto istruttorio, non rivelerà al P.M. Carnevali i contenuti del colloquio avvenuto all'antivigilia di Natale del 1982, ma affermerà che avrebbe potuto sussistere un collegamento fra le sue indagini e quelle del collega Maddalena, aventi ad oggetto il riciclaggio di denaro proveniente da sequestri di persona.<sup>12</sup>

**17 maggio – 13 giugno 1983** – L'indagine sui casinò è ad un punto di svolta: il 17 maggio la Procura di Torino dispone una serie di perquisizioni negli uffici e nelle sale del casinò di Saint Vincent. Bruno Caccia affida al Sostituto procuratore Marcello Maddalena le indagini e il sequestro della documentazione sui conti correnti del casinò valdostano, dei suoi amministratori e di alcuni cambiavalute. L'ipotesi investigativa è quella del riciclaggio, all'interno del casinò, del denaro ottenuto dal riscatto per i sequestri di alcuni imprenditori della zona.

In quegli stessi giorni ad Alessandria si incontrano per parlare del casinò quattro persone: l'amministratore delegato del casinò Bruno Masi, l'ingegnere Franco Mariani, commerciante di armamenti e produttore di motori per i mezzi delle forze armate, il suo collaboratore Rosario Cattafi e il "capitano Rossi", alias di Enrico Mezzani, un informatore del SISDe, in contatto con la Guardia di Finanza. Sarà lo stesso Cattafi a parlare di quegli incontri in occasione di un interrogatorio con il magistrato Francesco Di Maggio: «Masi era alla ricerca di qualcuno ben introdotto nelle istituzioni capace di bloccare l'iniziativa giudiziaria»<sup>13</sup> ed era anche «preoccupato per talune pressioni che... disse di avere ricevuto da ambienti siciliani che avevano di mira l'accaparramento dell'ufficio cambi del casinò».<sup>14</sup> Quali fossero quegli "ambienti siciliani" lo racconterà l'anno successivo il primo boss pentito Angelo Epaminonda. Interrogato da Francesco Di Maggio, Epaminonda raccontò che qualche tempo prima si erano presentati al suo cospetto il catanese Salvatore Cuscunà e Rosario "Saro" Cattafi, per proporgli di cogestire un'attività di cambio assegni presso il casinò di Saint Vincent. Queste le dichiarazioni di Epaminonda: «Saro, un siciliano, sui 35 anni: dopo i primi convenevoli, nel corso dei quali Saro mi spiegò di essere legato strettamente a Nitto Santapaola, mi feci indicare i termini del progetto. Saro disse che agiva in società con altra persona ben introdotta nel casinò di Saint-Vincent e che si poteva impiantare nel casinò il lavoro del cambio assegni».<sup>15</sup>

*(Per approfondire la figura di Carlo Mariani, si rimanda al Capitolo "La "vita nera" di Rosario Pio Cattafi", al Capitolo "Le inchieste delle Procure di Messina, Catania e La Spezia sui traffici di armamenti" e al Capitolo "L'omicidio del giornalista Beppe Alfano e le indagini (e i processi a carico) di Olindo Canali", nda).*

**Pochi giorni prima del 26 giugno 1983** – Bruno Caccia, che non parlava mai in famiglia dei casi su cui lavorava, discutendo con il figlio Guido di malaffare gli confida: "Vedrete cosa verrà fuori tra qualche giorno, qualcosa di davvero grosso, ci sarà una bella sorpresa".

**26 giugno 1983** – Il Procuratore capo della Repubblica di Torino, Bruno Caccia, viene assassinato mentre passeggia con il cane in prossimità della sua abitazione. Almeno due killer lo affiancano a bordo di una FIAT 128, il conducente arresta l'auto ed esplose alcuni colpi di arma da fuoco contro il magistrato colpendolo in varie parti del corpo, mentre il passeggero scende dall'auto e, raggiunta la vittima, gli spara altri colpi alla testa. Mezz'ora dopo l'agguato, un uomo chiamerà il centralino del quotidiano La Stampa: "Non capisco, stavo dormendo, è squillato il telefono. Un tale mi ha detto di avvertirvi subito e di dirvi che loro, le Brigate Rosse, hanno ucciso il dott. Bruno Caccia".<sup>16</sup>

**27 giugno 1983** – Due telefonate a quotidiani di Roma e alla sede RAI di Milano rivendicano nuovamente l'omicidio come delle Brigate Rosse.

**11 luglio 1983** – Il brigatista Francesco Piccioni legge un comunicato nell'aula del carcere "Le Vallette" di Torino: "Con la morte di Bruno Caccia noi non c'entriamo. Questo è un omicidio a cui purtroppo siamo

---

<sup>12</sup> Ibidem.

<sup>13</sup> Fabrizio Gatti, "Bruno Caccia, un omicidio senza giustizia", L'Espresso, 3 aprile 2017.

<sup>14</sup> Ibidem.

<sup>15</sup> Ibidem.

<sup>16</sup> "Bruno Caccia è stato ucciso per il futuro", Marco Bertelli, www.19luglio1992.com, 4 luglio 2015.

estranei”. Le Brigate Rosse negano ufficialmente di essere autrici del delitto.<sup>17</sup>

**15 Luglio 1983** – Francesco Miano, mafioso al vertice dell’organizzazione criminale del ‘clan dei catanesi’ (che in più occasioni aveva collaborato con il clan calabrese dei Belfiore), mentre lavora presso il Centro clinico del carcere dove è ristretto, viene contattato dal colonnello Pietro Ferretti, agente del SISDe.<sup>18</sup> Ferretti chiede al detenuto se fosse «disposto a scoprire gli assassini del dottor Caccia», ricevendo risposta affermativa. In un momento successivo Miano richiederà al Ferretti, tramite il medico del Centro clinico, dottor Urani, un piccolo registratore,<sup>19</sup> con il quale registrerà i colloqui con i detenuti che erano ricoverati nello stesso Centro clinico. Tra questi ci saranno Domenico Belfiore e Placido Barresi.

Capocentro del SISDe a Torino nel 1983 è Andrea Ruggeri.<sup>20</sup>

Nel 2017 verrà pubblicato un libro su Bruno Caccia che svelerà un retroscena importante: fu Marcello Maddalena, in quel momento Sostituto procuratore a Torino impegnato nelle indagini sulla criminalità organizzata e sul casinò di Saint-Vincent, a rivolgersi ad un “ufficiale che con i confidenti ha dimestichezza”, che poi, a sua volta, attiverà il SISDe di Pietro Ferretti. Da quel momento, fino al luglio 1984, le indagini “rimangono tutte in mano ai servizi di sicurezza”.<sup>21</sup>

**26 luglio 1983** – Gli atti dell’inchiesta sull’omicidio Caccia sono trasferiti per competenza da Torino a Milano, dove il procuratore capo Mauro Gresti assegna il fascicolo al Pubblico ministero Francesco Di Maggio.<sup>22</sup> Poco tempo prima il dottor Olindo Canali aveva superato il concorso in magistratura ed era stato assegnato come uditore giudiziario alla Procura milanese. Canali affiancava frequentemente Di Maggio nelle sue indagini, che in quel periodo vertevano sull’omicidio del Procuratore Bruno Caccia, sulle infiltrazioni della mafia nei casinò di Campione d’Italia e di Saint Vincent e sul sequestro dell’industriale Giuseppe Agrati. Nell’ambito dell’inchiesta sul sequestro Agrati compariva, in veste di indagato, anche Rosario Pio Cattafi.

*(Per approfondimenti sul magistrato Olindo Canali, si rimanda al Capitolo “L’omicidio del giornalista Beppe Alfano e le indagini (e i processi a carico) di Olindo Canali”, nda).*

<sup>17</sup> <sup>18</sup> Bruno Caccia è stato ucciso per il futuro’, Marco Bertelli, [www.19luglio1992.com](http://www.19luglio1992.com), 4 luglio 2015.

<sup>18</sup> □ Secondo la versione del collaboratore di giustizia Francesco Miano, questi sarebbe stato “contattato dal dottor Ferretti dei servizi segreti quando ancora era in stato di libertà, con una richiesta di collaborazione nelle indagini sui contatti tra il terrorismo e la criminalità organizzata” già dal gennaio/febbraio 1983 (Cfr. Sentenza emessa dalla Prima Corte di Assise di Milano, Presidente Camillo Passerini, Proc. Pen. N. 48/88 Registro Generale, 16 giugno 1989).

<sup>19</sup> □ Miano spiegherà di essersi «reso conto che avrebbe potuto fornire notizie più dettagliate e dimostrare la verità qualora avesse potuto raccontare i fatti ‘dalla viva voce di quelli che li avevano commessi’», indi per cui la necessità del registratore (Cfr. Sentenza emessa dalla Prima Corte di Assise di Milano, Presidente Camillo Passerini, Proc. Pen. N. 48/88 Registro Generale, 16 giugno 1989).

<sup>20</sup> □ Andrea Ruggeri dirigerà il SISDe di Palermo nel 1992, periodo in cui il Servizio segreto interno suggerirà il nome di Vincenzo Scarantino quale persona implicata della strage di Via D’Amelio (19 luglio 1992), in cui morirono il magistrato Paolo Borsellino e gli agenti della sua scorta. Vincenzo Scarantino sarà condannato per la strage di Via D’Amelio, a seguito del suo “pentimento”. Solo nel 2008 si scoprirà che egli non aveva avuto nulla a che fare con la strage di Via D’Amelio e che era stato indotto ad autoaccusarsi da soggetti appartenenti alle Istituzioni, tra cui il capo della Squadra Mobile di Palermo Arnaldo La Barbera (Cfr. sentenza della Corte d’assise di Caltanissetta, processo “Borsellino quater”, 20 aprile 2017).

<sup>21</sup> □ “Lo spiega per la prima volta oggi Marcello Maddalena, allora sostituto procuratore a Torino impegnato nelle indagini sulla criminalità organizzata. All’indomani dell’omicidio viene contattato dal maresciallo Angelo Incandela, ufficiale della Polizia Penitenziaria. “Santo Miano ha qualcosa da dire sull’omicidio del Procuratore”. Siamo ancora a livello di possibili confidenze, le collaborazioni sono lontane da venire. Marcello Maddalena si rivolge a un ufficiale che con i confidenti ha dimestichezza, ma di Santo Miano non si fida. Se Santo Miano sa qualcosa, deve saperlo anche il fratello maggiore, Francesco detto Ciccio, detenuto al centro clinico del carcere delle Nuove, a Torino, dove svolge le funzioni di scrivano. L’ufficiale a cui si è rivolto Maddalena attiva il SISDe. Il capitano Pietro Ferretti sarà il primo agente dei servizi nella storia d’Italia a deporre in un processo, dichiarandosi domiciliato presso la Presidenza del Consiglio e giurando di dire tutta la verità e nient’altro che la verità. E’ lui a chiedere a Marcello Maddalena il permesso per un colloquio in carcere con Ciccio Miano. Il primo contatto avviene il 15 luglio 1983. Da questo momento, fino al luglio 1984, quando inizieranno le prime collaborazioni di giustizia tra i catanesi, di cui Ciccio è stato per anni il capo, le indagini rimangono tutte in mano ai servizi di sicurezza” (Paola Bellone, “Tutti i nemici del Procuratore”, Ed. Laterza, 2017, pag. 47).

<sup>22</sup> □ Il magistrato Francesco Di Maggio è cresciuto a Barcellona Pozzo di Gotto, dove il padre prestava servizio come maresciallo alla locale stazione dei Carabinieri.

**13 ottobre 1983** – Bruno Masi, amministratore del casinò di Saint Vincent, riceve una lettera da un avvocato milanese, tale Giuseppe Valentini:<sup>23</sup>

«Colgo l'occasione per comunicarle, unicamente per sua informativa, che ieri ho ricevuto inaspettatamente la visita del signor Saro Cattafi, il quale si è preoccupato di notiziarmi di aver avuto da Lei impegno preciso ed inderogabile di autorizzare suoi amici di essere ammessi all'interno delle sale da gioco del casinò de La Vallè, con la esclusiva funzione di prestare denaro ai giocatori e ciò in cambio di un non precisato favore da lei richiesto e dal signor Cattafi esaudito».

Il successivo 7 novembre è la volta di una seconda lettera, ancora più allusiva:

«Non ritengo che io Le abbia mai estorto denaro o richiestoLe in mio favore un ingiusto profitto minacciandoLa di svelare cose o fatti per Lei compromettenti, soprattutto perché non ritengo che Lei abbia delle “verità” o “dei fatti” compromettenti sui quali vuol mantenere il segreto e che siano a mia conoscenza».<sup>24</sup>

**Ottobre 1983** – Il maggiore della Guardia di Finanza Antonio Mango, in servizio presso il Comando Nucleo Regionale di Torino, sollecita il tenente colonnello della Guardia di Finanza Michele Bertella, in servizio presso il nucleo Polizia Tributaria di Alessandria, ad acquisire ogni elemento utile per sviluppare le indagini sul delitto Caccia. Bertella, a tal fine, prende contatto con una fonte informativa, Enrico Mezzani, consulente finanziario e sedicente emissario del SISDe. Mezzani, a partire almeno dalla primavera del 1983, aveva attivato attraverso un suo sodale, Giovanni De Giorgi, una rete di confidenti volta ad ottenere informazioni sulla criminalità organizzata al nord Italia. Di questa rete informativa facevano parte Bruno Masi (fino al 23 giugno 1983 amministratore delegato della società SITAV che aveva in gestione la concessione del casinò di Saint-Vincent), l'industriale Franco Carlo Mariani (titolare della 'CRM motori', società produttrice di motori navali e fornitrice, fra gli altri, della Guardia di Finanza) e Rosario Pio Cattafi. L'attività informativa coordinata da Mezzani, volta a raccogliere spunti confidenziali sul delitto Caccia, si svolge dunque sotto il diretto controllo del ten. col. Bertella e verrà riassunta in diversi 'appunti informali' e documenti.

**3 novembre 1983** – Franco Mariani incontra il tenente colonnello Bertella e gli consegna un appunto informale. All'incontro partecipano anche Enrico Mezzani e il capitano Sciarretta. Secondo le notizie raccolte da Mariani, non sarebbero stati i calabresi a volere morto Bruno Caccia ma i catanesi di Nitto Santapaola, rappresentati a Torino e Milano da Luigi “Gimmi” Miano<sup>25</sup> e da Angelo Epaminonda. Indica, inoltre, una specifica causale del delitto: «Sempre come sfondo vi è la questione (come giustamente il pretore Selis pensa) inerente Saint-Vincent, Sanremo e Campione. Caccia si era confidato con un avvocato dicendo che poteva tra poco procedere contro i tre casinò. Era certo che tutti i soldi sporchi erano cambiati nei tre casinò... Il numero uno dei killer è un calabrese di nome Luciano legato al clan Santapaola... Al momento c'era in gioco l'asta di Sanremo e qualche improvviso scandalo con conseguenti arresti poteva essere di enorme danno».<sup>26</sup>

Nell'appunto informale consegnato da Mariani al capitano Bertella compare anche il nome di un possibile killer: un calabrese denominato “Luciano”. «Si tratta, come emerge univocamente da innumerevoli atti del fascicolo sull'omicidio Caccia, del calabrese Demetrio Latella, detto ‘Luciano’. Tra questi atti, c'è una scheda nominativa predisposta dal Reparto Operativo dei Carabinieri di Torino in cui si legge che (...) Latella sarebbe stato un killer dell'organizzazione di Angelo Epaminonda, sarebbe stato legato ai Miano di Milano ed associato al clan Miano di Torino e a quello dei calabresi capeggiato da Mario Ursini».<sup>27</sup> Il nome di Latella è citato, legato ai Miano, anche in altri documenti contenuti nel fascicolo sull'omicidio Caccia. E' un dato accertato che Demetrio Latella abbia operato per conto dei mafiosi che appartenevano ai due gruppi

<sup>23</sup> Il pretore Giovanni Selis, il 15 gennaio 1983, aveva indicato al PM milanese Corrado Carnevali l'avvocato Valentini come uno dei personaggi che ruotavano all'epoca intorno all'attività di taluni prestasoldi operanti presso il Casinò di Saint Vincent.

<sup>24</sup> “Bruno Caccia, un omicidio senza giustizia”, Fabrizio Gatti, L'Espresso, 3 aprile 2017.

<sup>25</sup> Francesco Miano e Luigi “Gimmi” Miano non sono parenti, bensì solo omonimi.

<sup>26</sup> “Bruno Caccia, un omicidio senza giustizia”, Fabrizio Gatti, L'Espresso, 3 aprile 2017.

<sup>27</sup> “Bruno Caccia è stato ucciso per il futuro”, Marco Bertelli, [www.19luglio1992.com](http://www.19luglio1992.com), 4 luglio 2015



dei 'calabresi' e 'catanesi'. I due gruppi agivano sia a Torino che a Milano.<sup>28</sup>

Mariani, interrogato il 16 aprile 1984 dal P.M. Di Maggio, indicherà in Rosario Pio Cattafi la fonte delle sue informazioni relative al delitto Caccia.

**9 novembre 1983** – Il tenente colonnello Bertella legge e commenta l'appunto di Mariani assieme al maggiore Antonio Mango, al ten. col. Emanuele Patrone della Guardia di Finanza di Alessandria, al dottor Maddalena della Procura della Repubblica di Torino e al dottor Tamponi, Giudice istruttore del Tribunale di Torino. Più o meno in pari data il ten. col. Bertella informa del contenuto dell'appunto di Mariani anche i P.M. milanesi Francesco Di Maggio e Piercamillo Davigo.<sup>29</sup>

**11 novembre 1983** – In seguito a risultanze emerse da perquisizioni ed atti istruttori, la Procura di Torino emette una serie di mandati di cattura ed ordina un blitz presso la casa da gioco di Saint-Vincent.

**1984** – Il P.M. Francesco Di Maggio inizia a escutare personalmente tutti i soggetti collegati al casinò di Saint-Vincent e coinvolti nella raccolta informativa prodotta da Mariani: Franco Mariani (9 febbraio 1984, 16 e 17 aprile 1984, 9 giugno 1984 e 10 settembre 1984), Bruno Masi (1 marzo 1984 e 9 giugno 1984), Giovanni De Giorgi (16, 18, 19, 21 e 28 aprile 1984), Enrico Mezzani (17, 18, 19, 20 aprile 1984), Rosario Cattafi (20 settembre 1984). Si espleteranno anche due confronti, il primo fra Mezzani e De Giorgi (20 aprile 1984) e il secondo fra Mariani e Cattafi (20 settembre 1984). Durante quest'ultimo confronto, Mariani identifica nuovamente in Cattafi la fonte delle sue informazioni sull'omicidio Caccia; Cattafi, invece, afferma: «Mariani non vuol dire la verità. Le informazioni relative al delitto Caccia gli sono state riferite da Masi ed in tali termini ne ha parlato a me».

**16 aprile 1984** – Franco Mariani viene arrestato a seguito di un'indagine condotta dall'Autorità Giudiziaria di Bergamo, concernente la presunta infiltrazione della criminalità organizzata nella gestione dei Casinò del Nord Italia.<sup>30</sup> Parallelamente Mariani sarà destinatario dell'ordine di cattura n. 3561/84 C RGPM dell'11 maggio 1984 emesso dalla Procura di Milano – notificato in carcere – per associazione per delinquere di stampo mafioso, perché sospettato di essere implicato nel sequestro dell'imprenditore Giuseppe Agrati.

**18 maggio 1984** – Secondo quanto affermato dal magistrato Olindo Canali, nell'abitazione di Rosario Cattafi viene sequestrato il testo della falsa rivendicazione dell'omicidio del procuratore di Torino Bruno Caccia (rivendicazione eseguita solo telefonicamente dai sedicenti brigatisti rossi). L'episodio verrà alla luce soltanto ventisette anni dopo, nel 2011, grazie all'intercettazione di una telefonata, avvenuta nel 2009, tra il dottor Canali, in quel momento posto sotto indagine, e lo scrittore Alfio Caruso. Durante quella conversazione Olindo Canali disse: «...quel Saro Cattafi cui trovammo in casa la rivendicazione dell'omicidio del giudice Caccia fatta dalle Br, che in realtà poi sappiamo fu ucciso dai calabresi e dai catanesi». La fonte di Canali sarebbe stato il magistrato Francesco Di Maggio.<sup>31</sup> Il contenuto del verbale di perquisizione e sequestro è molto significativo, poiché comprova come quel 18 maggio 1984 nel domicilio di Cattafi furono sequestrati, tra gli altri documenti (album fotografici, agende, rubriche telefoniche, assegni ecc.), «otto foglietti con appunti manoscritti, oltre a una pistola calibro 7,65, a una valigetta contenente una carabina e a ingente munizionamento». Purtroppo, però, all'interno del fascicolo processuale non verranno ritrovati i documenti sequestrati a Cattafi. «Oggi (3 aprile 2017, nda) si scopre che, diversamente dalla prassi, i carabinieri del nucleo operativo di allora non hanno fotocopiato i documenti sequestrati a Saro Cattafi: nemmeno le 'agende personali' o gli 'otto fogli manoscritti', elencati nel verbale e restituiti con tutto il resto al proprietario. Così non ne restano copie».<sup>32</sup>

<sup>28</sup> L'11 marzo 1992 Latella sarà condannato in via definitiva alla pena dell'ergastolo per il reato di omicidio, nel procedimento penale istruito a Milano dal P.M. Francesco Di Maggio sulla base delle dichiarazioni del collaboratore Angelo Epaminonda. Il procedimento riguardava i reati commessi dal gruppo criminale facente capo allo stesso Epaminonda. La sentenza a carico di Latella diventerà definitiva.

<sup>29</sup> Relazione del 17 settembre 1984 indirizzata dal ten. col. Bertella al dr. Di Maggio.

<sup>30</sup> Informativa del Gico della Guardia di Finanza di Firenze alla procura di La Spezia (Nr. 109/U.G. di prot., Procedimento penale nr. 876/95/21-3), 3 aprile 1996.

<sup>31</sup> «Bruno Caccia, un omicidio senza giustizia», Fabrizio Gatti, L'Espresso, 3 aprile 2017.

<sup>32</sup> «Bruno Caccia, un omicidio senza giustizia», Fabrizio Gatti, L'Espresso, 3 aprile 2017.

**23 maggio 1984** - Il giudice istruttore di Milano Margherita Taddei aveva appena disposto, nell'ambito dell'inchiesta sul sequestro dell'imprenditore Mario Airaghi, la trascrizione delle conversazioni intercettate tra Rosario Cattafi e Franco Mariani, quando riceve una nota dal collega Francesco Di Maggio:

«Avendo avuto notizia che la S.V. nell'ambito delle indagini istruttorie di cui al procedimento penale n. 309/84F, ha disposto perizia per la trascrizione di intercettazioni effettuate sulle utenze in uso al Mariani ed avendo ragione di ritenere che tali conversazioni possano essere intervenute con personaggi e per argomenti oggetto di investigazione nell'inchiesta giudiziaria condotta da questo ufficio, La prego esaminare la opportunità di soprassedere temporaneamente dal compimento dell'atto istruttorio. Ciò al fine di prevenire il rischio di eventuali conoscenze esterne di spunti investigativi, in un momento di estrema delicatezza dell'indagine anche sotto il profilo del rilievo che la stessa è suscettibile di assumere nell'ambito di altra istruttoria per fatto di eccezionale gravità».<sup>33</sup>

La dottoressa Taddei, rispondendo alle domande del difensore della famiglia Caccia a distanza di diversi anni dai fatti, dichiarerà di avere un netto ricordo di quell'iniziativa anomala: «...A dire il vero quella richiesta mi lasciò parecchio esterrefatta. Già su quelle intercettazioni, eseguite dai carabinieri del nucleo operativo, avevo rilevato qualche stranezza. Ma davanti alla richiesta del dottor Di Maggio, supportata anche con la sua sola presenza dal procuratore aggiunto Borrelli, per esigenze di indagine che mi vennero rappresentate come particolarmente importanti, non potei che revocare l'imminente perizia».<sup>34</sup> Nella nota Di Maggio non specifica altro sul "fatto di eccezionale gravità" su cui sta indagando ma «tutti i colleghi sanno che la sua indagine più delicata in quel periodo è proprio l'omicidio di Bruno Caccia».<sup>35</sup>

**Luglio 1984** – A partire dal luglio 1984 gli inquirenti vengono a conoscenza di notizie riguardanti l'omicidio del procuratore Bruno Caccia, «ad opera di alcuni componenti della banda dei 'catanesi' che, a poco a poco e per vie differenti, cominciano a collaborare con la giustizia. Dapprima Carmelo Giuffrida riferisce di aver saputo da Francesco Finocchiaro che Domenico Belfiore – maggiore esponente del gruppo dei 'calabresi' – lo aveva avvertito che avrebbero dovuto allontanarsi da Torino, perché stava per essere ucciso un magistrato ad opera dei 'calabresi'. Negli interrogatori successivi, il Giuffrida riferisce, tra l'altro, che analoga frase era stata detta anche a lui sempre da Belfiore e addebita comunque il progetto omicidiario al gruppo degli Ursini, Belfiore, Barresi».<sup>36</sup>

**23 ottobre 1984** – Francesco Miano, interrogato dal procuratore aggiunto di Torino, ammette di aver effettuato registrazioni di conversazioni con detenuti – tra cui Domenico Belfiore, Giuseppe Belfiore e Placido Barresi – nel periodo di permanenza presso il centro clinico della casa circondariale di Torino. Le 34 bobine vengono consegnate alla procura il 30 ottobre e dalle stesse emerge la rispondenza di quanto riferito dal Miano. Quest'ultimo aveva sfruttato la sua «posizione di preminenza e di prestigio per ottenere confidenze che, altrimenti, mai gli sarebbero state fatte. Sulla scorta di tali confidenze, egli riferisce di essere sicuro del coinvolgimento di Belfiore e del suo gruppo nell'omicidio Caccia, pur non essendo mai riuscito a farsi dire da costui chi siano stati gli esecutori materiali e chi gli eventuali mandanti superiori. (...) Secondo Belfiore, sempre stando al racconto di Miano, l'omicidio del Procuratore si era reso necessario in quanto il magistrato, noto per la sua integrità ed intelligenza, impediva alla sua organizzazione di 'lavorare', sia interferendo nelle situazioni finanziarie gestite dai calabresi (Monte dei Pegni, Gioielleria Corsi, etc.) sia seguendo con rigore e severità le vicende penali, e, in particolare, quelle relative al Belfiore stesso e al di lui cognato Barresi».<sup>37</sup> Successivamente, Miano riferirà ai magistrati torinesi e milanesi degli incontri e della richiesta di collaborazione con il Sisde, avanzata tramite il dottor Ferretti.

<sup>33</sup> Cfr. Memoria difensiva nell'interesse dei familiari di Bruno Caccia al PM Marcello Tatangelo, Procedimento n. 7892/14 RG Mod. 45, Fabio Repici, 17 giugno 2015.

<sup>34</sup> "Bruno Caccia, un omicidio senza giustizia", Fabrizio Gatti, L'Espresso, 3 aprile 2017.

<sup>35</sup> "Bruno Caccia, un omicidio senza giustizia", Fabrizio Gatti, L'Espresso, 3 aprile 2017.

<sup>36</sup> Sentenza emessa dalla Prima Corte di Assise di Milano, Presidente Camillo Passerini, Proc. Pen. N. 48/88 Registro Generale (16 giugno 1989).

<sup>37</sup> Sentenza emessa dalla Prima Corte di Assise di Milano, Presidente Camillo Passerini, Proc. Pen. N. 48/88 Registro Generale (16 giugno 1989).

**Novembre 1984** – Angelo Epaminonda, mafioso catanese operante nel milanese, inizia la collaborazione con la giustizia.

*(Per approfondimenti sulla figura e sulla collaborazione di Angelo Epaminonda, si rimanda al Capitolo ‘L'autoparco di Via Salomone a Milano, la base operativa del ‘Consortio’’, nda).*

**28 dicembre 1984** – Anche Roberto Miano (fratello di Francesco) inizia a collaborare con la giustizia. In riferimento all'omicidio Caccia, Miano riferisce al P.M. di Torino che «era stato il Belfiore, unitamente a quelli della ‘sua batteria’ a parlargli del progetto delittuoso e a chiedergli se potesse procurare loro un fucile di precisione. (...) Successivamente, interrogato dal P.M. milanese il 22 maggio 1986, Miano spiega che il dottor Caccia era diventato un obiettivo per il lavoro “particolarmente assiduo nella sua attività investigativa nei confronti del clan dei calabresi”<sup>38</sup> e di aver tentato più volte di indurre Belfiore a dirgli chi avesse materialmente consumato il delitto Caccia. “Ho usato come argomento – ha dichiarato Miano – per vincere le naturali resistenze del mio interlocutore il seguente: siccome l’eliminazione di quel magistrato scomodo tornava vantaggiosa anche per la mia organizzazione e comunque per tutti i gruppi che operavano sulla piazza di Torino, sarebbe stato per me interessante sapere a chi avrei dovuto riconoscenza ... ma Mimmo Belfiore mi ha sempre ripetuto che avrei dovuto riconoscere solo a lui”<sup>39</sup>.

**Inizi del 1985** – Un altro affiliato al clan dei catanesi, Antonino Saia, riferisce del progetto omicidiario, comunicatogli dal Belfiore in più occasioni. Il motivo, secondo Saia, risiede nella «profonda pervicacia [del procuratore Bruno Caccia, nda] nel perseguire penalmente tutte le attività criminose poste in essere dal “clan” di cui faceva parte»<sup>40</sup>.

**20 maggio 1985** – Un’informativa del Reparto operativo dei Carabinieri di Messina segnala come Rosario Cattafi, nel 1984, fosse «oggetto di indagini anche da parte dell’Arma di Torino, nel quadro di autonome indagini tese all’individuazione di cause e dei responsabili dell’omicidio in persona del S. Procuratore della Repubblica di Torino, Dr. Bruno Caccia». Nel contesto di tale lavoro, Cattafi fu pedinato a Catania e Messina, durante la sua breve permanenza in Sicilia in occasione delle festività pasquali del 1984.

**6 dicembre 1985** – Il Giudice Istruttore di Torino dottor Tamponi prende a verbale Luigi Incarbone, compagno di cella di Franco Chamonal, amministratore delegato della SITAV<sup>41</sup> succeduto a Bruno Masi ed arrestato nel blitz sui Casinò dell’11 novembre 1983. Incarbone dichiara:

«Lo Chamonal mi ha detto di avere un casinò a Chamonix, di aver conosciuto una persona molto importante a Palermo e che per questa conoscenza era ora nei guai. Non fece il nome di questa persona (conosciuta al casinò) ma disse che proteggeva i Greco e tutta questa gente qui. Mi disse che Caccia è morto proprio per il fatto del casinò. E che questo palermitano era stato il mandante: disse che era questo palermitano che ha deciso l’omicidio del giudice Caccia. Mi disse che aveva i soldi a Ginevra e che aveva delle villette a Montecarlo sotto falso nome»<sup>42</sup>.

**26 febbraio 1987** – Al termine delle indagini condotte sull’omicidio Caccia, il dottor Francesco Di Maggio emette un ordine di cattura, per conto della Procura della Repubblica di Milano, nei confronti di Belfiore Domenico, Barresi Placido, Ursini Mario e Gonella Gianfranco, ritenuti i componenti del vertice direttivo del gruppo criminale dei cosiddetti ‘calabresi’. L’ordinanza si fonda sulle dichiarazioni rese da Francesco Miano e dagli altri collaboratori di giustizia, nonché sulle registrazioni effettuate in carcere.<sup>43</sup>

<sup>38</sup> Sentenza emessa dalla Prima Corte di Assise di Milano, Presidente Camillo Passerini, Proc. Pen. N. 48/88 Registro Generale (16 giugno 1989).

<sup>39</sup> Sentenza emessa dalla Seconda Corte di Assise d’Appello di Milano, Proc. Pen. n. 47/91 Registro Generale, Presidente dott. Giacomo Martino (28 febbraio 1992).

<sup>40</sup> Sentenza emessa dalla Prima Corte di Assise di Milano, Presidente Camillo Passerini, Proc. Pen. N. 48/88 Registro Generale (16 giugno 1989).

<sup>41</sup> La SITAV (Società Incremento Turistico Alberghiero Val d’Aosta) era la società che aveva in gestione la concessione del casinò di Saint-Vincent.

<sup>42</sup> Bruno Caccia è stato ucciso per il futuro’, Marco Bertelli, [www.19luglio1992.com](http://www.19luglio1992.com), 4 luglio 2015.

<sup>43</sup> Sentenza emessa dalla Prima Corte di Assise di Milano, Presidente Camillo Passerini, Proc. Pen. N. 48/88 Registro Generale (16 giugno 1989).

Rosario Cattafi e Demetrio Latella, per quanto riguarda il fascicolo sul delitto Caccia, non furono mai indiziati di reato, non essendo mai stati destinatari di una archiviazione o un proscioglimento a loro carico.

**9 maggio 1987** – Il dottor Giovanni Selis, tornato da pochi mesi ad Aosta da Pretore dirigente, si toglie tragicamente la vita. La moglie del magistrato, Sara Selis, dichiarerà che il marito, pochi giorni prima di commettere il suicidio, le aveva confidato: “E’ stato un grave errore ritornare qui”. La donna non saprà mai cosa intendesse dire con precisione il marito: “Forse aveva incontrato qualcuno – dichiarerà la donna – o forse il ritorno ad Aosta aveva soltanto reso più difficile dimenticare il trauma dell’attentato”.

**25 luglio 1988** – Il Giudice istruttore di Milano rinvia a giudizio Domenico Belfiore e Placido Barresi per i reati di concorso nell’omicidio del procuratore Caccia, aggravato dalla premeditazione; dichiara inoltre il non doversi procedere nei confronti di Mario Ursini e di Gianfranco Gonella – entrambi facenti parte della organizzazione criminosa dei ‘calabresi’ – rispettivamente per insufficienza di prove e per non aver commesso il fatto.<sup>44</sup>

**8 maggio 1989** – Presso la Prima Corte di assise di Milano, presieduta da Camillo Passerini, inizia il processo a carico di Belfiore Domenico e Barresi Placido per aver ideato, organizzato e posto in esecuzione il delitto di Bruno Caccia. Il 16 giugno 1989 la Corte dichiarerà Belfiore Domenico colpevole dei reati a lui ascritti e lo condannerà alla pena dell’ergastolo, mentre Barresi Placido verrà assolto per insufficienza di prove. «Il movente che spinse Domenico Belfiore a programmare l’omicidio del procuratore Caccia fu identificato nella costante azione di contrasto che il magistrato esercitava nei confronti del gruppo criminale guidato da Belfiore. Tuttavia, nulla emerse durante i dibattimenti sui nomi degli esecutori dell’omicidio e su eventuali altri mandanti rimasti nell’ombra».<sup>45</sup> Quanto alla pista delle indagini sul riciclaggio di denaro nei casinò del nord Italia, i giudici vi dedicheranno poche pagine: «Spinti dalla volontà di non tralasciare alcuna indagine utile all’accertamento della verità, gli inquirenti si preoccupano di verificare se il movente del delitto possa trarre origine da un’inchiesta seguita dallo stesso Caccia, inerente il riciclaggio del denaro sporco nei Casinò italiani (Sanremo, Saint-Vincent, Venezia, Campione). Le perquisizioni effettuate nell’ottobre 1983 in detti luoghi, le intercettazioni telefoniche disposte e l’audizione di alcune persone appartenenti a tale ambiente (Mariani Franco – cart. 4, pagg. 450 ss. – Mezzani Enrico – cart. 4, pagg. 299 ss. – ed altri) non portano ad alcun apprezzabile risultato».<sup>46</sup>

**25 maggio 1990** – La prima Corte di assise di appello di Milano, presieduta da Renato Cavazzoni, alla fine del processo di appello per l’omicidio di Bruno Caccia, dichiara Belfiore Domenico colpevole dei reati a lui ascritti e conferma la pena dell’ergastolo. Viene confermata anche l’assoluzione di Barresi Placido per insufficienza di prove.<sup>47</sup>

**9 aprile 1991** – La Prima sezione penale della Corte di Cassazione di Roma (Presidente Stanislao Sibilìa) annulla la sentenza di appello a carico di Domenico Belfiore per la presenza di alcuni vizi logici nella motivazione e rinvia per nuovo esame ad altra sezione della Corte di assise di Appello di Milano.

**28 febbraio 1992** – La seconda sezione della Corte di assise di appello di Milano (Presidente Giacomo Martino) conferma la sentenza emessa dalla Corte di assise di Milano il 16 giugno 1989 nei confronti di Belfiore Domenico, condannandolo nuovamente all’ergastolo quale mandante dell’omicidio di Bruno Caccia. Il movente della prima sentenza – il lavoro indefesso del dottor Caccia contro la cosca calabrese – viene confermato, anche se viene evidenziato come l’intransigenza del giudice Caccia nell’azione di contrasto alla criminalità organizzata dovesse “esser considerata ‘relativa’ commisurandola alla “benevola disposizione che i calabresi riconoscevano – a torto o a ragione – in altri magistrati”. La Corte elenca una serie di episodi capaci di evidenziare come il clan dei calabresi avesse purtroppo ottenuto in quegli anni “la confidenza, la disponibilità o addirittura l’amicizia di alcuni magistrati”. Tuttavia, al di là dei singoli casi di

---

<sup>44</sup> Sentenza emessa dalla Prima Corte di assise di Milano, Presidente Camillo Passerini, Proc. Pen. N. 48/88 Registro Generale (16 giugno 1989).

<sup>45</sup> Bruno Caccia è stato ucciso per il futuro’, Marco Bertelli, [www.19luglio1992.com](http://www.19luglio1992.com), 4 luglio 2015.

<sup>46</sup> Sentenza emessa dalla Prima Corte di assise di Milano, Presidente Camillo Passerini, Proc. Pen. N. 48/88 Registro Generale (16 giugno 1989).

<sup>47</sup> Bruno Caccia è stato ucciso per il futuro’, Marco Bertelli, [www.19luglio1992.com](http://www.19luglio1992.com), 4 luglio 2015

contiguità fra pezzi della magistratura e della criminalità che diedero luogo a separati procedimenti disciplinari e/o penali, le attività istruttorie condotte in merito all'omicidio Caccia non individuarono specifiche notizie di reato in grado di collegare tali contiguità ai moventi e agli autori dell'assassinio del Procuratore Capo di Torino».<sup>48</sup>

**23 settembre 1992** – La Quinta sezione Penale della Cassazione conferma definitivamente la sentenza di appello emessa il 28 febbraio 1992 nel processo per l'omicidio di Bruno Caccia a carico di Domenico Belfiore.

**16 giugno 1993** – Francesco Di Maggio, dopo un periodo di stanza a Vienna all'UNFDAC (l'Agenzia antidroga dell'ONU) su nomina dell'allora ministro degli Esteri Gianni De Michelis, viene nominato vicedirettore del Dipartimento dell'Amministrazione Penitenziaria, su decreto ad personam dell'allora Presidente Oscar Luigi Scalfaro.

**Giugno 1996** – Vincenzo Pavia, cognato di Domenico Belfiore, diventato collaboratore di giustizia, racconta ai magistrati di aver partecipato ai sopralluoghi per l'organizzazione dell'omicidio Caccia ed indica i nomi di quattro presunti killer tra cui Renato Angeli. Aperta l'inchiesta, si accerterà tuttavia che Renato Angeli, il 26 giugno 1983, era in stato di detenzione. In seguito, Pavia ammetterà che nessuno gli aveva mai espressamente detto di aver partecipato all'omicidio Caccia. A causa dell'incongruenza sul nome di Angeli, l'indagine verrà archiviata.<sup>49</sup>

**19 giugno 2009** – Al magistrato Olindo Canali, in servizio alla Procura della Repubblica presso il Tribunale di Barcellona Pozzo di Gotto e indagato dalla Procura della Repubblica di Reggio Calabria in un'inchiesta per il reato di falsa testimonianza aggravata, vengono intercettate le utenze telefoniche. Viene così captata una conversazione intercorsa fra lo stesso dottor Canali e lo scrittore Alfio Caruso, nel corso della quale Canali fa riferimento, in relazione all'omicidio Caccia, a Rosario Pio Cattafi: «Quel Saro Cattafi in cui trovammo in casa la rivendicazione dell'omicidio del giudice Caccia ...fatta dalle BR, che in realtà poi sappiamo fu ucciso dai calabresi e dai catanesi». Il dottor Canali, a metà degli anni Ottanta, fu uditore giudiziario del dottor Francesco Di Maggio, cioè del pubblico ministero titolare delle indagini sull'omicidio Caccia.

Nel 2013 il magistrato Olindo Canali testimonierà davanti alla quarta sezione penale del Tribunale di Palermo nell'ambito del procedimento penale a carico degli ufficiali dei Carabinieri Mario Mori e Mauro Obinu, imputati per aver favorito nel 1995 la latitanza del boss Bernardo Provenzano. Canali, confermando sostanzialmente il contenuto dell'intercettazione telefonica del giugno 2009, dichiarerà:

«Sapevo che Cattafi era stato coinvolto nel sequestro... a vario titolo nel sequestro Agrati (*Giuseppe, ndr*), era stato coinvolto e sospettato, non so però se fu anche indagato e imputato per l'omicidio Ginocchi (*Gianfranco, ndr*), e fu anche arrestato per un traffico d'armi ... ma non sono sicuro sul punto ... da queste vicende uscì credo dopo un periodo di carcerazione preventiva per il traffico d'armi, credo, fu poi assolto, sicuramente per il sequestro Agrati ricordo che fu un collega uditore a scrivere la richiesta di archiviazione ... E poi, chiedo scusa, Di Maggio mi raccontò che tangenzialmente fu coinvolto Rosario Cattafi nell'omicidio del giudice Caccia. Da Di Maggio venni a apprendere che un memoriale che rivendicava l'omicidio Caccia alle Brigate Rosse, fu trovato in casa, in possesso, comunque nella disponibilità di Cattafi. Di questo però me ne parlò più volte perché Di Maggio in quel periodo faceva, insieme forse a Davigo, non mi ricordo, proprio seguiva l'omicidio... il processo per l'omicidio del giudice Caccia ... Mi disse Di Maggio che Cattafi arrivò molto giovane a Milano e che, ma ripeto questo sono comunicazioni, notizie che il Di Maggio scambiava, e che Cattafi fu una sorta di emissario di Santapaola presso l'allora, come dire, rappresentante della criminalità organizzata, e che si chiamava Epaminonda, per quanto riguardava il controllo dei casinò. La pista che penso poi fosse quella definitiva che portò alla indagine, poi al processo agli uccisori del dottore Caccia partiva proprio dalle indagini che Caccia faceva sul controllo del casinò di San Vincent ... Sì ma proprio partendo da questo... da due fatti partiva, sia

<sup>48-4</sup> Bruno Caccia è stato ucciso per il futuro?, Marco Bertelli, [www.19luglio1992.com](http://www.19luglio1992.com), 4 luglio 2015.

<sup>49-3</sup> Bruno Caccia è stato ucciso per il futuro?, Marco Bertelli, [www.19luglio1992.com](http://www.19luglio1992.com), 4 luglio 2015.

da questo ritrovamento della falsa rivendicazione dell'omicidio Caccia alle Brigate Rosse, ricordiamo che allora era tempo ancora di terrorismo attivo, sia se non ricordo male per questo traffico d'armi tra la Svizzera e gli Emirati, comunque i paesi arabi. Di Maggio riteneva Cattafi persona piuttosto vicina ai servizi, non so dirle se devianti o ufficiali, però... anche per un suo trascorso politico piuttosto ambiguo di esponenti dell'estrema... della estrema destra».<sup>50</sup>

**2011** – Vengono depositati a Reggio Calabria gli atti contenenti l'intercettazione telefonica della conversazione tra Olindo Canali e Alfio Caruso, con le novità riguardanti la connessione tra Rosario Cattafi e l'omicidio Caccia.

**22 gennaio 2013** – Paola, Cristina e Guido Caccia, figli del procuratore, scrivono una lettera aperta alla città di Torino in vista del trentennale dell'anniversario dell'omicidio:

«A trent'anni dalla morte di nostro padre, siamo profondamente grati a tutti coloro che vorranno ricordarlo con eventi e iniziative che ne onorano la memoria e che ci fanno un grande piacere. In tutti questi anni, nelle periodiche ricorrenze e non solo, abbiamo sentito sempre forte e presente il ricordo e l'affetto delle Istituzioni cittadine. Abbiamo apprezzato lo sforzo continuo dell'associazione Libera, che è riuscita a tener viva la scintilla dell'interesse e della partecipazione, anche e soprattutto tra i giovani. Non possiamo però nell'occasione tacere ciò che purtroppo ancora ci cruccia. A fronte degli esiti processuali che risalgono ormai a molti anni fa, sentiamo tuttora il disagio per qualcosa che non ci pare ancora del tutto chiarito. Le recenti cronache del processo Minotauro avallano in qualche modo i nostri dubbi, mettendo in luce un percorso della malavita organizzata che dai fatti di oggi si può far risalire fino ad allora. Proprio in quest'ottica, la sentenza definitiva ci pare a tutti gli effetti una verità parziale. Ci piacerebbe perciò che la ricorrenza di quest'anno diventasse occasione e stimolo per uno sforzo corale teso ad avvicinarsi maggiormente alla Verità, partendo dal presupposto che l'omicidio di nostro padre non fu certo un fatto isolato nella storia cittadina. Questa memoria "fattiva" sarebbe secondo noi un degno coronamento della commemorazione del suo sacrificio».

**Gennaio – luglio 2013** – A seguito della diffusione della lettera scritta dai figli di Bruno Caccia, l'avvocato Fabio Repici si mette in contatto con loro, facendoli partecipi del contenuto delle dichiarazioni di Olindo Canali relative alle prime indagini sull'omicidio del padre. Poco dopo, Fabio Repici sarà nominato dai tre fratelli legale della famiglia ed inizierà uno scrupoloso ed attento esame delle carte processuali contenute nel fascicolo relativo all'omicidio del magistrato torinese. Dall'analisi della documentazione depositata presso gli archivi del tribunale di Milano emergeranno «fatti estremamente interessanti che si incroceranno con quanto affermato dal dottor Canali tra il 2009 ed il 2013, come l'assenza di un verbale di perquisizione e sequestro che faccia riferimento al documento citato dal dottor Canali, cioè un 'documento' o 'memoriale' rinvenuto durante una perquisizione a casa di Rosario Pio Cattafi e contenente il testo della rivendicazione brigatista dell'omicidio Caccia. Ma dagli atti istruttori, in realtà, emergerà con estrema chiarezza che fin dai mesi successivi all'omicidio Caccia (e dunque ben prima che Francesco Miano iniziasse a collaborare con la giustizia) il P.M. precedente raccolse significativi elementi indiziati su soggetti diversi da quelli poi sottoposti a processo. Si tratta della pista investigativa volta a "verificare se il movente del delitto potesse trarre origine da un'inchiesta seguita dallo stesso Caccia, inerente il riciclaggio del denaro sporco nei Casinò italiani (Sanremo, Saint-Vincent, Venezia, Campione)". La sentenza di Corte di assise sull'omicidio Caccia constata che tale filone d'indagine "non portò gli inquirenti ad alcun apprezzabile risultato". Tuttavia, analizzando con attenzione le carte, si possono ricavare da quella pista investigativa elementi particolarmente interessanti»,<sup>51</sup> che Fabio Repici raccoglierà tutti all'interno di un fascicolo.

**6 giugno 2013** – Cristina, Paola e Guido Caccia indirizzano una seconda lettera aperta alla città di Torino:

«Si sta avvicinando la ricorrenza del trentennale della morte di nostro padre Bruno Caccia, e in quell'occasione la commemorazione sarà tenuta per la prima volta in veste ufficiale a cura della Città di Torino nella Sala Rossa del Municipio, alla presenza di autorità civili, giudiziarie, militari,

<sup>50</sup> «Bruno Caccia è stato ucciso per il futuro», Marco Bertelli, [www.19luglio1992.com](http://www.19luglio1992.com), 4 luglio 2015.

<sup>51</sup> «Bruno Caccia è stato ucciso per il futuro», Marco Bertelli, [www.19luglio1992.com](http://www.19luglio1992.com), 4 luglio 2015.

religiose.

Questa iniziativa della città onora la memoria di nostro padre e ci fa profondamente piacere. A distanza di trent'anni, ci sembra che sia necessario che qualcuno si assuma il compito di fare una commemorazione di Bruno Caccia del tipo di quella che ha fatto Roberto Scarpinato, Procuratore Generale di Palermo, per ricordare Giovanni Falcone il 23 maggio scorso: un'analisi storica, non solo un elogio della persona.

Gli elogi fanno piacere a chi ha avuto Bruno Caccia come familiare o amico; l'analisi storica è piuttosto un dovere: il dovere di far conoscere il suo operato inquadrato nel contesto di quegli anni, al fine di fornire la chiave di lettura necessaria a comprendere i veri motivi che hanno portato alla sua uccisione.

Perché ciò che durante questi 30 anni sta diventando sempre più chiaro è che l'assassinio di Bruno Caccia non è stato un gesto isolato, progettato in autonomia da un boss locale (unico condannato) e compiuto dalla mano di due sicari ancora oggi sconosciuti, ma è stato qualcosa di più complesso, un delitto commesso non tanto e non solo perché Bruno Caccia era un magistrato integerrimo, quanto per tutelare concretamente gli enormi interessi che dal suo operato potevano essere messi a rischio. I cittadini hanno diritto di conoscere la verità su ciò che è successo.

E' giusto che Bruno Caccia venga ricordato non solo per le sue doti personali, ma per quello che ha fatto, per il percorso professionale che ha intrapreso usando non solo il proprio talento, la dirittura morale e la professionalità che gli erano propri; ma ad essi accompagnando e rinnovando giorno per giorno, la coerenza, la tenacia e il coraggio necessari per inseguire la verità, fino al sacrificio della propria vita.

Non saremo gli unici ad essere riconoscenti a chi saprà ricordare questo percorso, spiegando che cosa ha comportato la sua brutale interruzione e come è stata proseguita l'azione penale nelle varie indagini da lui avviate.

Una commemorazione "utile", insomma, che non faccia leva solo sul sentimento, ma che stimoli la ragione e la riflessione; che generi piuttosto voglia di reagire e magari qualche resipiscenza. Crediamo infatti che siano in molti a potere ancora dare un apporto utile alla conoscenza dei fatti, e ci auguriamo che qualcuno fra loro si farà avanti e racconterà ciò che sa: sarebbe un tributo anche alla memoria di nostra madre che, nei 25 anni che è sopravvissuta a suo marito, tanto si è tormentata per le questioni non risolte dalle sentenze dei processi di Milano, e per gli interrogativi che ne emergono.

Potrebbe essere un esempio di coraggio, un esempio capace di interrompere un ciclo della nostra storia italiana, martoriata da anni di menzogne, occultamenti e depistaggi che continuano a tradire la Verità e a inquinare le nostre istituzioni.

Da Torino, da questa città generosa, sono partite tante iniziative coraggiose, sono nati e sono stati esportati nel resto d'Italia tante idee e tanti fenomeni virtuosi; si è detto che Torino è la "città-laboratorio": sarebbe bello che, ricordando il sacrificio di nostro padre, diventasse da quest'anno, seguendo la scia di altre realtà italiane, anche un laboratorio di Verità».

**10 luglio 2013** – L'avvocato Fabio Repici, quale difensore di Guido, Paola e Cristina Caccia, presenta una denuncia al Tribunale di Milano nei confronti di Rosario Pio Cattafi e Demetrio Latella per il reato di concorso in omicidio, chiedendo la riapertura delle indagini sull'assassinio del dottor Caccia. Alla denuncia sono allegate le dichiarazioni del dottor Olindo Canali e tutta una serie di spunti individuati nel fascicolo sull'omicidio del magistrato torinese. Viene messo in evidenza come la pista del riciclaggio dei soldi delle organizzazioni mafiose nei primi anni ottanta presso il Casinò di Saint-Vincent sia quella su cui è indispensabile sviluppare nuove indagini per identificare eventuali ulteriori mandanti (oltre a Domenico Belfiore) e gli autori del delitto rimasti ancora nell'ombra.

**25 novembre 2013** – La DDA della Procura di Milano iscrive la denuncia sull'omicidio Caccia come "atto non costituente notizia di reato", nonostante la denuncia fosse stata proposta esplicitamente per il delitto di omicidio e a carico di due persone note e addirittura generalizzate. Il P.M. assegnatario del procedimento, Marcello Tatangelo (coordinato dal Procuratore aggiunto Ilda Boccassini), dopo aver valutato i risultati di alcune deleghe di polizia giudiziaria che erano state espletate, emette un "provvedimento di archiviazione interna", ritenendo infondata la ricostruzione dei fatti e delle causali dell'omicidio Caccia così come prospettata dall'avvocato Repici.

**24 luglio 2014** – L'avvocato Fabio Repici presenta al Tribunale di Milano una nuova denuncia con cui ribadisce la richiesta di riaprire le indagini sull'omicidio Caccia. Nell'anno passato, infatti, il legale dei familiari del dottor Caccia aveva proceduto ad acquisire ed approfondire altri fascicoli processuali collegati a quello sull'omicidio del Procuratore di Torino, come il fascicolo del procedimento penale torinese sulla gestione del casinò di Saint-Vincent ('blitz di San Martino', 11 novembre 1983) ed il fascicolo sul sequestro di Giuseppe Agrati. Dall'analisi comparata degli atti giudiziari erano emersi ulteriori elementi a sostegno della pista investigativa illustrata nella denuncia presentata nel luglio 2013. Si era documentato anche come Rosario Cattafi, nel corso del procedimento per il sequestro Agrati, fosse stato assistito dall'avvocato Giuseppe Cucinotta, il quale, nello stesso periodo, era stato difensore di Placido Barresi. Erano state allegate inoltre le dichiarazioni della dottoressa Margherita Taddei, relative alla richiesta, da parte di Francesco Di Maggio, di soprassedere alla trascrizione delle conversazioni intercettate tra Rosario Cattafi e Franco Mariani (23 maggio 1984) e le dichiarazioni del dottor Giovanni Selis rilasciate al PM Carnevali sulla possibile sussistenza di un collegamento fra le sue indagini (sulle attività di alcuni prestasoldi operanti presso il Casinò di Saint-Vincent, nda) e quelle del collega Maddalena, aventi ad oggetto il riciclaggio di denaro proveniente da sequestri di persona.<sup>52</sup> Nella denuncia il legale sollecita l'Autorità giudiziaria di Milano a svolgere tutta una serie di atti d'indagine ed accertamenti a carico di Rosario Pio Cattafi e di Demetrio Latella (come l'acquisizione degli atti del procedimento sul casinò di Saint-Vincent del 1985 e l'assunzione a sommarie informazioni del dottor Marcello Maddalena, che si era occupato dell'indagine sul casinò ed aveva avuto un colloquio riservato con il pretore Giovanni Selis) e, contestualmente, comunica alla Procura la nomina del dottor Mario Vaudano in qualità di consulente tecnico.<sup>53</sup> Anche questa volta, però, non verrà eseguita l'iscrizione di notizia di reato ma soltanto un procedimento per "fatto allo stato non costituente reato".

**Giugno 2015** – A Domenico Belfiore, condannato all'ergastolo per l'omicidio del procuratore Caccia, viene concessa la detenzione domiciliare in via provvisoria per "gravissime condizioni di salute".

**17 giugno 2015** – L'avvocato Repici, nell'interesse della famiglia Caccia, deposita una nuova memoria difensiva al dottor Marcello Tatangelo, Sostituto procuratore della Repubblica di Milano, e alla Procura generale di Milano. Nella memoria si afferma che il dottor Caccia è stato vittima di un'unica «rete criminale che aveva pressoché fagocitato la gestione dei Casinò del nord Italia e della Costa Azzurra, sotto il controllo di esponenti delle mafie catanesi, palermitane, calabresi, corse e marsigliesi». Si chiede quindi all'Autorità giudiziaria milanese di sentire nuovi testimoni sul delitto, a partire da Domenico Belfiore per arrivare ad Angelo Epaminonda, al magistrato Olindo Canali, all'ex magistrato Marcello Maddalena, al magistrato Margherita Taddei e a Carlo Calvi, figlio di Roberto. Si chiede anche l'acquisizione degli atti relativi al tentato omicidio del pretore Giovanni Selis. Si segnala inoltre il collegamento tra Demetrio Latella e il sequestro di Cristina Mazzotti e Edoardo Egro.

**2 luglio 2015** – In seguito al duro intervento del Procuratore generale reggente di Milano Laura Bertolè Viale, la DDA di Milano iscrive Rosario Cattafi e Demetrio Latella nel registro degli indagati per il reato di omicidio ai danni del procuratore Bruno Caccia.

**17 agosto 2015** – La Squadra mobile di Torino redige un'informativa nella quale viene segnalata, allegando una serie di fotografie, «una visita effettuata personalmente da Rocco Schirripa al domicilio di Domenico Belfiore». <sup>54</sup> Rocco Schirripa risulterà essere un panettiere di origine calabrese stabilitosi da decenni a Torino.

**Fine agosto 2015** – La squadra mobile di Torino, con il benestare dei titolari del fascicolo sull'omicidio Caccia, i magistrati Ilda Boccassini e Marcello Tatangelo, invia a Domenico e Giuseppe Belfiore, a Placido Barresi e a Rocco Schirripa una lettera anonima contenente ritagli del quotidiano *La Stampa* sull'omicidio Caccia e un foglio con la scritta: «Omicidio Caccia: se parlo andate tutti alle Vallette [il carcere di Torino, nda]. Esecutori: Domenico Belfiore - Rocco Barca Schirripa. Mandanti: Placido Barresi, Giuseppe Belfiore, Sasà Belfiore». Questo anomalo stratagemma solleciterà i dialoghi tra i destinatari della lettera, che saranno

<sup>52</sup> Dichiarazioni rilasciate dal pretore Giovanni Selis al PM Corrado Carnevali il 15 gennaio 1983.

<sup>53</sup> «Bruno Caccia è stato ucciso per il futuro», Marco Bertelli, [www.19luglio1992.com](http://www.19luglio1992.com), 4 luglio 2015.

<sup>54</sup> Cfr. Opposizione alla richiesta di archiviazione delle indagini a carico di Francesco D'Onofrio per l'omicidio di Bruno Caccia, Fabio Repici, 27 giugno 2018.



contestualmente messi sotto intercettazioni telefoniche e ambientali. Rosario Cattafi e Demetrio Latella, pur essendo iscritti nel registro degli indagati per il reato di concorso omicidio del dottor Caccia, non saranno mai oggetto di intercettazioni telefoniche ed ambientali nell'ambito delle medesime indagini sull'omicidio del magistrato torinese.

**25 novembre 2015** – Rocco Schirripa viene iscritto nel registro degli indagati per l'omicidio del Procuratore Bruno Caccia.

**22 dicembre 2015** – Su richiesta dei magistrati della DDA di Milano Ilda Boccassini e Marcello Tatangelo, accolta del Gip di Milano Stefania Pepe, viene arrestato il sessantaduenne Rocco Schirripa, panettiere calabrese residente a Torino, con l'accusa di essere uno dei killer del Procuratore Bruno Caccia.

**6 luglio 2016** – Inizia il processo di primo grado a carico di Rocco Schirripa, accusato dell'omicidio del procuratore di Torino Bruno Caccia. I giudici della Corte d'assise di Milano respingono le richieste dell'avvocato di parte civile della famiglia Caccia, Fabio Repici, che aveva chiesto di chiamare a deporre, tra gli altri, i colleghi magistrati del procuratore Caccia. «Se si uccide un Procuratore della Repubblica, chi è che può sapere quali erano le cose più delicate e pericolose di cui si stava occupando se non i suoi colleghi? Bene. Non c'è stato uno, uno solo dei magistrati della procura della Repubblica di Torino del 1983 che si sia presentato spontaneamente all'autorità giudiziaria per testimoniare quello che sapeva. Avevano coordinato sottobanco le indagini ma non si sono mai presentati innanzi ai magistrati che indagavano. E aggiungo: come difensore delle parti civili li ho citati i magistrati della procura della Repubblica di Torino del 1983, perché era banalmente di enorme importanza poter chiedere ai colleghi d'ufficio di Bruno Caccia: "Ma Bruno Caccia le ha mai segnalato di sentirsi in pericolo? Le ha mai confidato che c'era qualcuno degli affari giudiziari di cui il suo ufficio si occupava che lo metteva particolarmente a rischio?" Benissimo, queste domande non le si è potute rivolgere ai magistrati della procura di Torino perché la Corte d'Assise ha ritenuto che fossero temi estranei ad ogni rilievo processuale. E quindi quei testimoni da me indicati, su richiesta del pubblico ministero di non ammettere quei testimoni, quei testimoni non sono stati ammessi».<sup>55</sup>

**Ottobre 2016** – Il giovane 'ndranghetista Domenico Agresta, in carcere dal 2008 per una condanna a trent'anni di reclusione per un omicidio, inizia a collaborare con la giustizia. In relazione all'omicidio di Bruno Caccia, Agresta sosterrà di aver ricevuto, mentre era in regime di detenzione carceraria, le confidenze di Placido Barresi, cognato del mandante dell'omicidio, Domenico Belfiore. Secondo Agresta, Caccia fu ucciso dopo che alcuni esponenti della famiglia di 'ndrangheta dei Belfiore erano entrati nell'ufficio di Bruno Caccia "per convincerlo ad aggiustare processi e indagini, ma lui gli urlò addosso e gli sbatté la porta in faccia". Ad uccidere il magistrato torinese sarebbero stati Rocco Schirripa e Francesco D'Onofrio, considerato vicino alla 'ndrangheta ed ex militante dei Comunisti organizzati per la liberazione proletaria, gruppo sorto dalle ceneri di Prima linea.

**2 novembre 2016** – Nell'udienza del processo a carico di Rocco Schirripa, imputato per l'omicidio del procuratore Bruno Caccia, depone l'ispettore Massimo Cristiano, membro della Squadra mobile di Torino. A Cristiano vengono chieste delucidazioni circa l'informativa del 17 agosto 2015, nella quale la Squadra mobile aveva segnalato la visita di Rocco Schirripa al domicilio di Domenico Belfiore.<sup>56</sup> Quella visita, mai smentita dagli stessi investigatori in atti successivi, secondo quanto riferirà Cristiano durante la sua deposizione «non si era mai verificata e la sua segnalazione era stata il frutto di un clamoroso errore».<sup>57</sup> Altro argomento trattato, durante la deposizione dell'ispettore Cristiano, è la missiva anonima inviata in fase di indagini dalla Squadra mobile di Torino a Domenico Belfiore, Placido Barresi, Rocco Schirripa, forse a Giuseppe Belfiore, ma non a Rosario Pio Cattafi o a Demetrio Latella. L'ispettore Cristiano dichiarerà che su quella «straordinaria – a dir poco – iniziativa degli inquirenti non fu redatta nemmeno una relazione di servizio. Proprio in conseguenza di tale omissione, la Squadra mobile di Torino non fu in grado di riferire la

---

<sup>55</sup> Audizione davanti la Commissione Legalità e per il contrasto ai fenomeni mafiosi del Comune di Torino, Fabio Repici, 15 novembre 2018.

<sup>56</sup> Cfr. Opposizione alla richiesta di archiviazione delle indagini a carico di Francesco D'Onofrio per l'omicidio di Bruno Caccia, Fabio Repici, 27 giugno 2018.

<sup>57</sup> Cfr. Opposizione alla richiesta di archiviazione delle indagini a carico di Francesco D'Onofrio per l'omicidio di Bruno Caccia, Fabio Repici, 27 giugno 2018.

data nella quale la missiva anonima era stata da quell'ufficio spedita ai destinatari e non fu in grado perfino di dimostrarne l'invio a Giuseppe Belfiore, a fronte della smentita di quest'ultimo».<sup>58</sup>

**30 novembre 2016** – Il processo in Corte d'assise a carico di Rocco Schirripa si conclude inaspettatamente con una sentenza di “non doversi procedere”, a causa di un grave errore procedurale della Procura della Repubblica di Milano. I PM titolari del fascicolo non si erano accorti che Schirripa era già stato indagato per l'omicidio del giudice Bruno Caccia e, per la sua posizione, era stata chiesta l'archiviazione nel 2000, che fu successivamente concessa. Per procedere contro di lui, quindi, i magistrati avrebbero dovuto chiedere al giudice, come da procedura, la riapertura delle indagini. L'errore renderà nulle tutte le prove raccolte dopo il 25 novembre 2015, giorno dell'iscrizione nel registro degli indagati di Schirripa. La Procura riaprirà subito nuove indagini.

**Febbraio 2017** – Francesco D'Onofrio viene iscritto nel registro degli indagati nell'ambito delle indagini sull'omicidio di Bruno Caccia.

**10 febbraio 2017** – Si apre il nuovo processo a carico di Rocco Schirripa per l'omicidio del procuratore Bruno Caccia, dopo l'annullamento del precedente.

**30 marzo 2017** – Sul banco dei testimoni al processo sulla trattativa tra Stato e mafia innanzi alla Corte d'assise di Palermo siede il generale Eugenio Morini. Morini, in pensione, era stato un ufficiale dei Carabinieri, con un passato anche presso il SISMI, ed era stato collaboratore e amico di Francesco Di Maggio. Nella prima metà degli anni Ottanta, Morini accompagnò Di Maggio ad interrogare Rosario Cattafi: «Io non facevo indagini ma lo accompagnai come uomo di fiducia».<sup>59</sup> L'ufficiale, inoltre, era stato presente alla perquisizione della casa di Rosario Cattafi, dove, secondo le dichiarazioni dell'uditore di Di Maggio dell'epoca, il magistrato Olindo Canali, sarebbe stata trovata la rivendicazione dell'omicidio del giudice Caccia fatta dalle Br. Trent'anni dopo Morini, smentendo la testimonianza di Canali, negherà che in quell'occasione fossero emersi, durante la perquisizione, documenti con tale contenuto.

**17 giugno 2017** – Rocco Schirripa viene condannato in primo grado all'ergastolo per l'omicidio di Bruno Caccia. Otto giorni prima, nelle conclusioni difensive, l'avvocato della famiglia Caccia, Fabio Repici, chiedendo la condanna di Schirripa, aveva denunciato la mancata volontà della Procura di intraprendere accertamenti sulla pista catanese: “Si è preso l'albero per non prendere l'intero bosco”.

**Luglio 2017** – Il Pm Marcello Tatangelo, titolare del processo a carico di Rocco Schirripa per l'omicidio di Bruno Caccia, assume l'incarico di Sostituto procuratore alla Procura generale di Torino.

**Ottobre 2017** – Ilda Boccassini lascia la Dda della Procura di Milano (e tutte le indagini ad essa collegate), tornando ad acquisire il ruolo di sostituto procuratore, per un incastro di sopraggiunti limiti di età e di tempo massimo per ricoprire il ruolo.

**Novembre 2017** – La famiglia di Bruno Caccia riceve una lettera anonima in cui si fa riferimento ad asserite “verità” sul delitto Caccia. Nella missiva si indica Ierinò Vittorio come personaggio a conoscenza di fatti rilevanti sull'omicidio del magistrato e sull'esistenza di reperti riguardanti il delitto.

**18 maggio 2018** – La procura di Milano, nella persona del procuratore Alessandra Dolci e del sostituto Paola Biondolillo, chiede l'archiviazione dell'indagine a carico di Francesco D'Onofrio per l'omicidio del giudice Bruno Caccia, in quanto non sarebbero stati trovati riscontri sufficienti alle affermazioni del pentito Domenico Agresta. Dolci e Biondolillo avevano ereditato il fascicolo su D'Onofrio dai Pm Ilda Boccassini e Marcello Tatangelo (usciti dalla Dda di Milano la prima per l'approssimarsi del pensionamento e il secondo per il nuovo incarico alla procura generale di Torino), quando ormai i termini per fare ulteriori indagini erano

---

<sup>58</sup> Cfr. Opposizione alla richiesta di archiviazione delle indagini a carico di Francesco D'Onofrio per l'omicidio di Bruno Caccia, Fabio Repici, 27 giugno 2018.

<sup>59</sup> “Di Maggio e la nomina come vice capo del Dap: 'Il Colle ha voluto così’”, Aaron Pettinari, Antimafiaduemila.com, 30 marzo 2017.

scaduti<sup>60</sup> e la richiesta di archiviazione era, quindi, obbligata.

**27 giugno 2018** – Fabio Repici, legale della famiglia di Bruno Caccia, si oppone alla richiesta di archiviazione della procura di Milano per la posizione di Francesco D'Onofrio. Con l'atto viene richiesta la riunione del procedimento in esame con quello riguardante Rosario Cattafi e Domenico Latella. Il procedimento a carico di D'Onofrio, infatti, era stato stralciato da quello a carico degli altri due indagati (per l'omicidio Caccia, ndr) nel momento in cui il pubblico ministero aveva deciso di chiedere l'archiviazione per Cattafi e Latella e di proseguire le indagini su D'Onofrio. Vengono inoltre avanzate richieste di approfondimenti, tra i quali: l'escussione a sommarie informazioni dei colleghi del procuratore Caccia (Francesco Marzachi, Marcello Maddalena, Francesco Saluzzo, Armando Vitari e Ugo De Crescenzio), mai ascoltati da nessun magistrato nell'ambito delle indagini sull'omicidio Caccia; la verifica delle intercettazioni eseguite dalla Squadra mobile di Torino, ritenute irrilevanti dalla polizia ma mai inserite nel fascicolo; l'escussione di un nuovo collaboratore di giustizia, Roberto Cannavò (mafioso agli ordini del clan di Miano, Epaminonda e Mazzei); indagini sui contenuti della missiva anonima giunta alla famiglia Caccia nel novembre 2017, che indicava Ierinò Vittorio come un personaggio a conoscenza di fatti rilevanti, attestato che lo stesso era stato citato già dalla Squadra mobile in altre indagini e ritenuto affidabile.

**11 settembre 2018** – In udienza camerale, innanzi al Gip di Milano Stefania Pepe, viene discussa la richiesta di archiviazione delle indagini a carico di Rosario Cattafi e Demetrio Latella per l'omicidio di Bruno Caccia. La Gip si riserverà di decidere.

**15 novembre 2018** – Il legale della famiglia di Bruno Caccia, Fabio Repici, presenta un esposto al Tribunale di sorveglianza di Torino per chiedere la revoca della semilibertà concessa a Placido Barresi, personaggio della 'ndrangheta riconosciuto colpevole di diversi omicidi eseguiti per conto della famiglia mafiosa dei Belfiore, ritenuta mandante del delitto Caccia. «Ritengo scandaloso e indegno – dirà l'avvocato Repici – che un mafioso ergastolano, che anche di recente è stato ritenuto dalla procura e dalla Corte d'Assise di Milano, come a conoscenza dei più reconditi segreti dell'omicidio Caccia, che ha sempre mantenuto segreti, continui a usufruire della semilibertà nonostante abbia commesso, almeno dal 2015, una serie innumerevoli di violazioni per le quali un qualunque altro ergastolano sarebbe tornato in carcere».<sup>61</sup>

Quello stesso giorno, nel corso di un'audizione innanzi alla Commissione Legalità e per il contrasto ai fenomeni mafiosi del Comune di Torino, Fabio Repici esporrà il ruolo giocato da Placido Barresi nell'inchiesta che portò all'arresto di Rocco Schirripa e le violazioni da lui commesse in regime di semilibertà:

“Nel corso delle indagini nei confronti di Rocco Schirripa, un ruolo decisivo lo ha avuto un mafioso assassino di questa città, il cognato di Domenico Belfiore, Placido Barresi. Nel 2015 Placido Barresi si trovava in semilibertà. Nonostante ergastolano, ogni mattina presto gli era consentito di uscire dal carcere per svolgere attività lavorativa presso la propria panetteria di Largo Montebello. Ogni detenuto che beneficia, perché è un beneficio penitenziario, della semilibertà, naturalmente deve rispettare delle prescrizioni di condotta particolarmente cogenti, che gli vengono imposte dal Tribunale di sorveglianza che gli ha concesso il beneficio. La principale di queste regole di condotta per Placido Barresi era il divieto di frequentare pregiudicati. Pregiudicati vuol dire anche un pregiudicato per furto di una mela al mercato, per intenderci. Bene, nel corso delle indagini, Placido Barresi, probabilmente nell'utilità di chi voleva mantenere stretto il perimetro degli accertamenti alla sola posizione di Domenico Belfiore e di Rocco Schirripa, si è incontrato ripetutamente con il pregiudicato mafioso Rocco Schirripa. Ma questo lo ha fatto non di nascosto, ma lo ha fatto mentre era intercettato dalla Squadra mobile di Torino, su incarico della procura di Milano. Ora, chi svolge... chi è un operatore processuale fra i presenti sa che, naturalmente, la violazione delle condotte imposte al detenuto semilibero ha un unico possibile esito: la revoca della semilibertà. Benissimo, fino a oggi Placido Barresi non ha perso quel beneficio. Aggiungo: in realtà sono successe cose in epoca successiva ancora peggiori forse, o comunque ugualmente gravi,

<sup>60</sup>□“Omicidio Caccia, un giallo senza finale. «Ignorate le indicazioni della famiglia»”, Fabrizio Gatti, 29 novembre 2018.

<sup>61</sup> Aaron Pettinari, “Delitto Caccia, la Procura generale di Milano avoca l'inchiesta su D'Onofrio”, Antimafiaduemila.com, 24 novembre 2018.

perché il collaboratore di giustizia 'ndranghetista, esponente del clan Crea, cioè la locale di 'Ndrangheta di San Mauro Torinese, Massimiliano Ungaro, ha riferito all'autorità giudiziaria, la DDA di Torino – ma lo ha riferito anche alla Corte d'assise di Milano, perché sono stato io a citarlo nel processo a carico di Schirripa – ha riferito che i proventi illeciti mafiosi del bagarinaggio dell'anno 2015 della partita Juventus – Barcelona, Champions League, una parte di quei proventi il clan Crea – considerate che il boss Aldo Cosimo Crea e Adolfo Crea oggi sono detenuti a 41 bis entrambi – una parte di quei proventi l'hanno consegnata a Placido Barresi. Ancor più recentemente nelle settimane scorse qualcuno di voi avrà visto la trasmissione "Report", immagino che qui a Torino sia stata seguita più che in altre città quella specifica puntata, a proposito della gestione, tra le altre cose, della vendita dei biglietti delle partite della Juventus. E avete visto voi con i vostri occhi che il detenuto semilibero Placido Barresi è stato intervistato, e non solo è stato intervistato, ha perfino coltivato utilmente la prospettiva della trasmissione televisiva, dando mostra di avere conoscenza da intraneo degli attuali equilibri della 'Ndrangheta torinese. Questo è accaduto davanti agli occhi di tutti i cittadini telespettatori. Immagino che anche qualche magistrato in questa città avrà seguito quella puntata di "Report". Bene, dicevo che *oportet ut scandala eveniant*. Poiché ho visto troppe disattenzioni colpevoli, se non dolose, nelle vicende che vi ho raccontato e poiché ritengo che ogni operatore processuale, oltre agli stretti doveri professionali, ha anche degli obblighi morali nei confronti della società in cui opera, io stamattina ho ufficialmente, nella inerzia della Procura generale di Torino e delle forze di Polizia, ho depositato un apposito esposto con cui ho chiesto che venga revocata, perché è illegittima, perché il mantenimento è illegittimo, che venga revocato il beneficio della semilibertà a Placido Barresi. Considerate che il pubblico ministero che ha sostenuto l'accusa nel processo a carico di Schirripa, il dottor Marcello Tatangelo, oggi è in servizio alla procura generale di Torino, cosicché non si può dire che quell'ufficio giudiziario non è a conoscenza delle cose gravi che vi ho raccontato. Aggiungo, neanche può dirsi all'oscuro la Squadra mobile di Torino, che quegli incontri che violavano le prescrizioni a cui si doveva attenere Placido Barresi li ascoltava in diretta.

Io, a commento, anzi, non a commento, nel corso della mia arringa, all'esito del dibattimento del processo a carico di Rocco Schirripa, dissi la seguente frase che oggi ribadisco: Francesco Miano, cioè il boss mafioso che era stato utilizzato dal SISDE per creare i presupposti del processo a carico di Domenico Belfiore, Francesco Miano sta a Domenico Belfiore, esattamente come Placido Barresi sta a Rocco Schirripa. Placido Barresi è stato uno strumento utile a chi voleva perimetrare nel peggior minimalismo gli accertamenti sull'omicidio di Bruno Caccia. E guardate, di questo c'è prova perfino nelle intercettazioni delle conversazioni tra Placido Barresi e Domenico Belfiore. Perché voi non ci crederete ma Placido Barresi non mostrò alcuna paura delle indagini della procura ma mostrò molto fastidio per le indagini difensive del difensore dei familiari di Bruno Caccia".<sup>62</sup>

L'avvocato Repici, inoltre, evidenzierà "i depistaggi e le pesanti omissioni" avvenute nelle indagini di allora sull'omicidio del procuratore: "E sono grato, ho fatto i nomi, ai magistrati che, anche quando non potevano dare aiuto particolare – perché non erano nelle condizioni di essere a conoscenza di elementi per poterci supportare –, ma ci hanno dato tutto il loro supporto morale. Ce ne sono stati altri che hanno scelto un'altra posizione. (...) E allora guardate che nel processo a carico di Schirripa sono emerse notizie, ... quando ha depresso il collaboratore di giustizia Vincenzo Pavia, altro cognato di Domenico Belfiore. Bene, i giornalisti sanno... non tutti, non tutte le testate hanno riportato il dato, ma i giornalisti sanno che il pentito Vincenzo Pavia, come aveva fatto già durante le indagini, anzi vent'anni fa quando collaborò con la giustizia, in dibattimento, in udienza pubblica ha parlato di magistrati sui quali... i cui nomi non sono mai comparsi, non erano mai comparsi negli articoli o nei libri come soggetti dei quali dubitare, riferendo circostanze di una gravità colossale senza avere mai smentita. E guardate che Vincenzo Pavia so che è stato arrestato mesi fa credo per rapina, ma nessuno ha mai pensato di attivare nei confronti di Vincenzo Pavia un procedimento per calunnia o di denunciare Vincenzo Pavia per calunnia, per quello che ha riferito su magistrati che hanno retto le sorti della procura delle Repubblica dopo l'omicidio di Bruno Caccia. C'era un magistrato, il cui nome era quello con più evidenza al centro delle spudorate collusioni con il gruppo Belfiore e con gli emissari del gruppo Belfiore, si chiamava Luigi Moschella. Era stato sostituito procuratore a Torino ed era poi stato procuratore capo al tribunale di

<sup>62</sup> Fabio Repici, Audizione davanti la Commissione Legalità e per il contrasto ai fenomeni mafiosi del Comune di Torino, 15 novembre 2018.

Ivrea. Bene, su quel magistrato si è scritto e detto giustamente, fondatamente di tutto, perché davvero aveva commesso di tutto. Poi in realtà sono state illustrate molto di più le contiguità 'ndranghetiste, ma nessuno si è interrogato abbastanza su come quel magistrato potesse essere, ed era, in rapporti con personaggi di Cosa Nostra del calibro di Luigi Ilardo, oppure con personaggi criminali che avevano operato anche a Torino e che erano espliciti referenti dei servizi di sicurezza, come Giovanni Chisena. Non ci sono state molte riflessioni su questo, perché anche lì bisogna dare la ricostruzione parziale: Moschella era un magistrato venduto, e lo era, ma il marcio era solo calabrese. Bene, la cosa che mi ha lasciato sconvolto è che io davo per scontato, visto che mai nessun tipo di accertamento era stato minimamente provato, tentato intendo, dall'autorità giudiziaria a proposito di eventuale corresponsabilità nell'omicidio Caccia del dottor Luigi Moschella, io davo per scontato che fosse morto chissà quanti decenni addietro e, tutto sommato, l'anagrafe evocava come plausibile questa ipotesi. Bene, io, a pochissimi mesi dalla sentenza a carico di Schirripa del luglio 2017, appresi che il dottor Moschella era appena deceduto. E allora la faccio io la domanda, professore (Rocco Sciarrone, ndr), tutti con grande facilità, anche magistrati, a dire "Moschella era un venduto alle mafie". Vero. Moschella era un venduto ai responsabili dell'omicidio Caccia, ad alcuni, vero. Moschella aveva interesse all'omicidio Caccia. Abbiamo letto anche questo. Vero. E questa afasia allora da cosa deriva? E ditemi, non è proprio questa afasia, e cioè l'inerzia, l'afasia intendo degli organi giudiziari, l'inerzia dell'autorità giudiziaria, a provare a sondare quella ipotesi? La dobbiamo trovare nei libri ma fuori dalla sede giudiziaria? Quella ipotesi non è mai stata sondata per una omissione lunga 31 anni. Eppure uno pensa: ma gli stessi uffici giudiziari che avevano... che si erano impegnati proprio allo spasimo per perimetrare proprio al gruppo Belfiore l'omicidio, e giusto sul magistrato colluso col gruppo Belfiore evitano qualunque tipo di indagine. La faccio io la domanda oppure marzullianamente do la risposta? E cioè che diventava pericoloso proprio per le aree differenti dalla famiglia Belfiore l'accertamento sulla posizione del magistrato Luigi Moschella. E' questa la banale risposta".<sup>63</sup>

A Placido Barresi non verranno mai revocati i benefici penitenziari.<sup>64</sup>

**24 novembre 2018** – La Procura generale di Milano avoca l'inchiesta sull'omicidio del procuratore Bruno Caccia a carico di Francesco D'Onofrio, dopo che la procura ordinaria, nelle persone di Alessandra Dolci e Paola Biondolillo, aveva chiesto l'archiviazione del procedimento. Nel decreto di avocazione viene scritto che «è mancata nel presente procedimento una reale attività di indagine». Pochi giorni dopo, il magistrato Mario Vaudano, storico giudice istruttore di Torino, nonché amico e allora "discepolo" di Bruno Caccia, da anni consulente della famiglia del giudice, intervenendo sulla pagina Facebook dedicata ad Agnese Borsellino, moglie di Paolo Borsellino, precisa che Alessandra Dolci aveva ereditato l'inchiesta da Ilda Boccassini quando il termine per le indagini era già scaduto, quindi non poteva fare altro che chiederne l'archiviazione. «Per correttezza di informazione devo indicare che si menziona il merito dei magistrati inquirenti Boccassini e Tatangelo. Tuttavia la responsabilità delle indagini lacunose a cui è dovuta l'avocazione è stata di questi stessi e non dei loro successori. Purtroppo la precedente gestione della Direzione distrettuale antimafia aveva infatti respinto tutte le richieste di indagini formulate con precisione dalla parte civile, la famiglia Caccia e dall'avvocato Repici. Questo è sempre difficile e talora molto triste; ma deve essere detto per onestà intellettuale».<sup>65</sup>

**5 dicembre 2018** – Sul quotidiano "La Stampa", edizione di Torino, esce un'intervista curata dal giornalista Giuseppe Legato al collaboratore di giustizia Vincenzo Pavia, contenente elementi sul caso dell'omicidio di Bruno Caccia. Il pentito chiama in causa Gianfranco Gonella, quale socio d'affari di Belfiore, che sarebbe stato in buoni rapporti con alcune persone del tribunale di Torino, tra cui periti e magistrati.

*Domanda: "Lei crede che sia stato un delitto ascrivibile solo alla 'ndrangheta oppure c'è stata una*

<sup>63</sup> Audizione davanti la Commissione Legalità e per il contrasto ai fenomeni mafiosi del Comune di Torino, Fabio Repici, 15 novembre 2018.

<sup>64</sup> Almeno per quanto è a conoscenza degli autori di questo dossier alla data della sua pubblicazione (31 dicembre 2020).

<sup>65</sup> Fabrizio Gatti, "Omicidio Caccia, un giallo senza fine. Ignorate le indicazioni della famiglia", L'Espresso, 27 novembre 2018.

*convergenza di interessi con altri mondi?”*

Vincenzo Pavia: “Non hanno mai istruito un processo sulle conoscenze tra il mondo di Gianfranco Gonella, socio d'affari di Belfiore, e una parte di magistratura. (...) Ho già detto queste cose nel 1996 ai magistrati. Non ho problemi a ripeterle. Sono a verbale, registrate (...) Già nel 1996, a verbale, avevo parlato di Luigi Moschella. Aveva affidato una parte dei suoi soldi a Gonella quando questi gestiva il Monte dei Pegni in piazza Carignano. Riconosceva al giudice interessi del 2,3% al mese”.

*Domanda: “Al processo in corte d'Assise a Milano, contro Rocco Schirripa, fece anche il nome di un altro magistrato: l'ex procuratore Marzachì, mai sfiorato da accuse o contestazioni...”*

Pavia: “Una volta Maddalena mi doveva sentire. Il giorno in cui avrei dovuto parlare me lo vedo arrivare con Marzachì. Gli dissi: dottore, di cosa dobbiamo parlare davanti a lui?”

*Domanda: “Lei ha mai visto l'ex procuratore con Gonella o con altri membri del suo gruppo?”*

Pavia: “Mai. Ma all'epoca si diceva che Marzachì ci era dentro”.<sup>66</sup>

Tre giorni dopo l'intervista a Pavia, il quotidiano “La Stampa” pubblica una lettera di Francesco Saluzzo, Procuratore generale del Piemonte e della Valle d'Aosta. Il magistrato, tornando sull'argomento, difende la correttezza dell'ex collega Francesco Marzachì, raccontando di come fosse stato proprio quest'ultimo, dopo un'iniziale rapporto di amicizia e fiducia, a denunciare alla magistratura e al Csm Luigi Moschella.<sup>67</sup>

**29 dicembre 2018** – La Procura generale di Milano, nell'ambito delle indagini sull'omicidio di Bruno Caccia chiede al Gip, accogliendo l'istanza presentata dall'avvocato Fabio Repici, l'interrogatorio – nella formula dell'incidente probatorio in contraddittorio – di Vincenzo Pavia, ex killer della cosca Belfiore, oggi collaboratore di giustizia, poiché «vi è fondato motivo che non possa essere esaminato in dibattimento per infermità».

**5 febbraio 2019** – Si apre il processo di appello a carico di Rocco Schirripa, per l'omicidio di Bruno Caccia. La Corte respingerà la richiesta dell'avvocato di parte civile della famiglia Caccia, Fabio Repici, di riaprire l'istruttoria dibattimentale per ascoltare i colleghi di allora di Bruno Caccia, alcuni di loro chiamati in causa dal collaboratore di giustizia Vincenzo Pavia.

**14 febbraio 2019** – La Corte d'assise d'appello di Milano, accogliendo la richiesta del sostituto Procuratore generale Galileo Proietto, conferma la condanna all'ergastolo per Rocco Schirripa, imputato per l'omicidio del procuratore di Torino Bruno Caccia. La figlia Paola Caccia, dopo la lettura della sentenza, si esprimerà così: «Sono contenta che sia finita così, anche se mi dispiace molto perché mi è sembrato che ci fosse una certa fretta di concludere. Non mi sembra che sia stato dato di nuovo abbastanza spazio a quello che stava intorno a questo imputato».<sup>68</sup>

**20 febbraio 2020** – La Cassazione conferma la condanna a carico di Rocco Schirripa per concorso in omicidio del procuratore Bruno Caccia. Paola Caccia, la figlia, in seguito dirà: «Sono contenta per un altro pezzetto che è andato al suo posto ma ci sono ancora troppe cose da chiarire. (...) Nel dibattimento... guai a chi cercava di allargare lo spettro delle indagini. Così oggi le cose che ha detto il procuratore Viola (Procuratore Generale della Cassazione, ndr) sono una consolazione da un lato. Dall'altro fanno arrabbiare ancor di più, perché ci mettono di fronte all'evidenza che il primo processo dovesse esser fatto meglio».

**11 settembre 2020** – Allo scadere del secondo anno dalla decisione della Gip di Milano Stefania Pepe, che si era riservata di decidere sulla richiesta di archiviazione delle indagini a carico di Rosario Cattafi e Demetrio Latella per l'omicidio del Procuratore Bruno Caccia e sulla successiva opposizione presentata dal legale della famiglia Caccia, Fabio Repici, quest'ultimo deposita un esposto disciplinare nei confronti della giudice Pepe. Nell'esposto si legge che «l'omessa adozione di qualunque provvedimento per il tempo di due anni (...) da parte del gip presso il Tribunale di Milano, dottoressa Stefania Pepe, e l'omesso intervento di chi su quel magistrato ha doveri e poteri di controllo, al di là dell'eventuale rilievo penale delle condotte omissive, è

<sup>66</sup> “L'omicidio di Caccia? Un gesto megalomane di chi si sentiva protetto”, Giuseppe Legato, *La Stampa - Torino*, 5 dicembre 2018.

<sup>67</sup> “Marzachì fu sempre di stimolo e di guida con freddo rigore”, Francesco Saluzzo, *La Stampa*, 8 dicembre 2018

<sup>68</sup> “Delitto Caccia: confermato ergastolo per Schirripa”, ANSA, 14 febbraio 2019.

certamente comportamento che sostanzia macroscopicamente un gravissimo illecito disciplinare».<sup>69</sup>

**6 ottobre 2020** – La Gip di Milano Stefania Pepe archivia l'indagine sull'omicidio di Bruno Caccia a carico di Rosario Cattafi e Demetrio Latella. Nel documento di sette pagine il giudice spiega che a carico di Cattafi e Latella sarebbero emersi soltanto “labili indizi” e che la ricostruzione presentata dal legale della famiglia Caccia “non appare supportata da concreti elementi di prova”. Fabio Repici commenterà così la decisione della Gip:

“Il penosamente tardivo provvedimento di archiviazione del Gip di Milano (dopo oltre due anni dall’udienza, esattamente 756 giorni) riesce a essere insoddisfacente non solo nella decisione di chiudere, allo stato, le indagini in realtà mai avviate nei confronti degli indagati Cattafi e Latella, ma anche nella motivazione di quella decisione, che è un sunto della richiesta di archiviazione formulata quasi quattro anni fa dal pm Tatangelo e che non dice praticamente nulla sugli atti di indagine suppletiva [richiesti] nell’atto di opposizione alla richiesta di archiviazione. (...) Ci si augura che Ministro della Giustizia, Procura generale della Cassazione e CSM attivino la propria attenzione sulle disfunzioni della giurisdizione milanese in relazione all’omicidio Caccia; che gli organi giudiziari che ancora si occupano e saranno chiamati a occuparsi dell’omicidio Caccia lo facciano in modo più adeguato; che la Commissione parlamentare antimafia, gli organi di informazione e la cittadinanza attiva mostrino nel futuro su quel delitto eccellente un atteggiamento meno servile di quello avuto, salvo poche e per questo ancora più apprezzabili eccezioni, nei confronti di quei pezzi del potere che in questi decenni sull’assassinio di Bruno Caccia hanno mostrato riottosità, se non orrore, davanti alla ricerca libera e completa della verità. Che purtroppo a oggi è stata limitatissima e parzialissima, visto che non si conosce l’identità dei due killer, si sa ben poco dei mandanti e ancor meno delle ragioni e degli interessi altissimi che imposero proprio in quel momento l’eliminazione del Procuratore della Repubblica di Torino”.<sup>70</sup>

---

<sup>69</sup> “Delitto Caccia, esposto contro il gip di Milano”, Aaron Pettinari, Antimafiaduemila.com, 11 settembre 2020.

<sup>70</sup> “Delitto Caccia, archiviata la posizione di Cattafi e Latella”, Aaron Pettinari, Antimafiaduemila.com, 9 ottobre 2020.